

SOMMARIO

Editoriale

Tutt'altro che un "presidente-notaio"
Mattarella, il Quirinale e la politica italiana

Legnano e Alto Milanese

Da Vitali e Centinaio, risultati a confronto
Quello che Ncd ha dimenticato di dire...

Ospedale di Legnano: «La vera eccellenza
è saper fare bene le cose di giorno in giorno»

Dalle scuola d'italiano ai "nonni vigile":
il richiedente asilo diventa un volontario

Piazza, web e cittadini

Tre incontri su piazza, web e cittadini
Ebbene sì, è ancora tempo di "buona politica"

Democrazia e populismo: il ruolo della rete
Ma le novità politiche passano da Internet?

Consigliere comunale o sindaco? Onestà,
competenza e... un pizzico di eroismo

Politica

Legge sui luoghi di culto e referendum regionale:
la Lombardia di Maroni, polemiche e pochi fatti

Europa tra crisi e cambiamento

Recessione, spread... e Grecia da salvare

Il mercato del lavoro con il *Jobs Act*: è iniziata
l'era delle *tutele crescenti*, in pensione l'art. 18

La Liberazione 70 anni dopo

Giuseppe Bollini: dall'oratorio alla Resistenza
Un legnanese diventato "martire della libertà"

«Rischiamo la vita per salvare un comunista»
Episodio di lotta partigiana nell'Alto Milanese

Don Carlo Porro, il prete medaglia d'oro
Dalla strage di Gorla al "cugino" inglese

Lecture e idee

Esclusi, un libro "nelle" periferie esistenziali
Bergoglio: sui migranti serve un cambio di passo

Papa Francesco e la responsabilità
Due anni con il pontefice argentino

Lettera in redazione: nuovo movimento civico
che abbia come obiettivo l'impegno politico

Visto, si stampi

Lavoro: c'è speranza? È probabilmente la domanda che più frequentemente frulla nella testa degli italiani. E nel mese di marzo è entrata in vigore una riforma, conosciuta come Jobs Act, che dovrebbe contribuire ad affrontare il vasto problema della disoccupazione. In questo numero dedichiamo un ampio contributo, affidato a un'esperta, per spiegarne origini, obiettivi, aspetti critici e potenzialità.

Ampia l'intervista realizzata con il direttore generale dell'Azienda ospedaliera di Legnano, Carla Dotti, a cinque anni dall'apertura del nuovo nosocomio.

Un articolo si concentra su una sorta di bilancio di metà mandato dell'attuale Amministrazione civica, anche mediante un "confronto a distanza" con la Giunta precedente.

L'editoriale, di taglio storico-politico, torna sull'elezione di Sergio Mattarella alla Presidenza della Repubblica. Al consigliere regionale Pizzul è stato chiesto un parere sulla presidenza di Roberto Maroni. La rivista richiama quindi il ciclo di incontri promosso da Polis tra febbraio e marzo sul tema La piazza, il web e i cittadini. È ancora tempo di "buona politica"?

Ad aprile, invece, si ricorda il 70° della Liberazione: così proponiamo tre articoli sulla lotta alla tirannide nazi-fascista e alla vicenda partigiana, ovviamente partendo dalla realtà di Legnano (con un nuovo libro su Giuseppe Bollini) e dell'Alto Milanese.

Ai lettori buona lettura e... buona Pasqua!

Conto BancoPosta POLIS: 001014869695
Le coordinate sono: Codice IBAN
IT24 J076 0101 6000 0101 4869 695
Codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX

Tutt'altro che un "presidente-notaio" Mattarella, Quirinale e politica italiana

Il nuovo Capo dello Stato costituisce, con i predecessori Ciampi e Napolitano, un "trio" che richiama «idealmente distinte tradizioni politiche e culturali che hanno dato vita alla nostra Repubblica: l'azionista, la marxista e la democratico-cristiana». Senso delle istituzioni e laicità

L'elezione di Sergio Mattarella a presidente della Repubblica completa – con i suoi due immediati predecessori, Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano – uno straordinario trio: un fatto al quale non mi pare si sia data sufficiente attenzione.

Perché dico così? Perché i tre ultimi presidenti rappresentano idealmente le tre distinte tradizioni politiche e culturali che hanno dato vita alla nostra Repubblica: quella azionista, quella marxista (e in specifico comunista) e quella democratico-cristiana. La cosa è significativa, dal momento che i tre hanno svolto (o iniziato a svolgere, nel caso di Mattarella) il loro mandato nel nuovo millennio e in un periodo di continua trasformazione e fibrillazione del sistema politico. Ora, riconosciuto che a dover gestire nell'immediatezza il terremoto provocato da Mani Pulite e da Tangentopoli fu un altro presidente, ovvero Oscar Luigi Scalfaro, sono stati i due predecessori di Mattarella a dover affrontare con forza problemi quali la necessità di ridar spessore all'identità nazionale e al senso dell'essere italiani, la constatazione della fragilità della cosiddetta "seconda Repubblica" (definizione discutibile ed evitabile, anche se di immediata comprensione), la perdurante insuperabilità della divisione provocata dall'ingombrante presenza sulla scena di Berlusconi, l'irrompere di una crisi economica di proporzioni gigantesche e via dicendo.

Questione di stile. Ebbene, sembra – forse solo per un gioco del destino – che il Parlamento abbia deciso in questo nuovo millennio di affidarsi alla guida politica e morale di tre tradizioni politiche date per morte e sepolte: un segnale di impotenza del "nuovo", ma anche di rispetto – inconsapevole? – per le culture che hanno "fatto" l'Italia democratica uscita dalla guerra e dalla Resistenza. Da notare che i tre ultimi capi di Stato sono stati per tutta la loro vita agli antipodi di quella personalizzazione della politica che sembra essere divenuta la cifra odierna, da Berlusconi a Renzi e Salvini, passando per Bossi e Grillo e i vari lo-

ro emuli. Non a caso Mattarella, sconosciuto ai più, è apparso simpatico a tanti solo quando i media hanno diffuso la sua realtà di uomo schivo e sotto le righe, ma anche determinato e moralmente inattaccabile. È certamente confortante scoprire che nell'Italia del 2015 possano ancora essere attraenti la capacità di essere educati, di non partecipare quotidianamente alle liturgie dei talk-show e di non alzare inutilmente la voce. Probabilmente è proprio la sobrietà verbale la prima necessità di un Paese estenuato da roboanti promesse, prima quelle dell'"unto del Signore" e poi quelle del "rottamatore", oltre che stufo della politica del "vaffa". Se è così, è già un segno di speranza per tutti noi.

Senso delle istituzioni. Quelle tre culture – azionista, comunista e democratico-cristiana – hanno avuto in comune anche il riferimento a un forte senso delle istituzioni e, più in generale, della politica. In loro, anche negli anni più crudi delle contrapposizioni frontali, è sempre rimasta viva la consapevolezza che le istituzioni erano patrimonio comune e che andavano protette dalle conseguenze dello scontro politico e ideologico contingente. Di questa viva eredità ci si è resi conto osservando il comportamento di Ciampi e di Napolitano e si può ragionevolmente pensare che Mattarella ne seguirà l'esempio. Non si intende qui sostenere che ogni gesto di questi nostri presidenti è stato esente dal suscitare dubbi o dal contenere errori, ma solo ribadire che quello che conta è l'orientamento complessivo, di tutela intransigente dei valori di fondo dell'unità nazionale e dell'ispirazione costituzionale.

Contrapposizioni. Tradizione democratico-cristiana, dunque, come matrice del politico Mattarella. Ma il riferimento alla Dc e alla sua tradizione richiede qualche approfondimento, dovuto al fatto che quel partito è stato per decenni il contenitore di posizioni anche molto differenti tra loro. È bene dunque ricordare che, nella Dc, Mattarella è stato autorevole rappresentante di quella sinistra che fin dagli

anni Settanta si pose il problema di avviare una profonda rigenerazione della politica e dello Stato. Pochi ricordano che in seguito alla sconfitta della segreteria Fanfani al referendum sul divorzio (1974) e alla paura di essere "sorpasati" dal Pci (regionali del 1975, politiche del 1976), all'interno del mondo cattolico e del partito si costituirono due diverse posizioni finalizzate al recupero e al rilancio: quella cattolico-democratica e quella ispirata da Comunione e liberazione tramite il Movimento popolare. Ne seguì una contrapposizione che dura tuttora e che trovava spiegazioni ecclesiologiche, teologiche e culturali, prima ancora che politiche. Inutile parlarne qui.

Sta di fatto che Mattarella si schierò, nel solco dell'eredità ideale di Giuseppe Lazzati (che a suo tempo era stato proposto dal Pci come possibile Capo dello Stato), con Beniamino Andreatta, Roberto Ruffilli, Pietro Scoppola, Leopoldo Elia. Va ricordato che uno di loro, Ruffilli, si rese protagonista dello sforzo di ridisegnare il volto delle istituzioni al fine di arginare lo strapotere della partitocrazia e ridare piena sovranità ai cittadini.

Laicità della politica. Questa tradizione politica, a cui si è sempre ispirato Mattarella, contiene numerose caratteristiche sulle quali bisognerebbe tornare. Segnalo in drastica sintesi: una fede cristiana vissuta, non proclamata e mai esibita; il forte senso della laicità della politica e delle istituzioni, la consapevolezza del "dialogo" con le forze genuinamente progressiste e del pluralismo sociale del Paese,

l'intransigente difesa della Costituzione repubblicana, la spinta a un forte riformismo tanto nel partito quanto nel complessivo sistema politico. Qualche commentatore ha contestato l'eccessivo primato attribuito alla politica da questi uomini, quasi che essi fossero indifferenti rispetto al patrimonio sociale cattolico e non. In realtà non di indifferenza si trattava, bensì di convinzione che anche la realtà sociale – pur pienamente libera e liberata dalle ingerenze di uno Stato-padrone – dovesse essere ricondotta entro la cornice della politica, ovvero della scelta democratica di regole valide per tutti. È ragionevole pensare che Sergio Mattarella si muoverà lungo queste linee e dunque sarà tutt'altro che un presidente-notaio, ligio alle disposizioni del potere esecutivo.

Non si può, infine, non rimanere colpiti da un dato di fatto e cioè che questa componente cattolico-democratica è stata forse quella più pesantemente colpita dal terrorismo. Tutti hanno ricordato Piersanti Mattarella, ucciso nel 1980 dal terrorismo mafioso; ma al suo nome vanno aggiunti quelli di Aldo Moro e, ancora, di Vittorio Bachelet (ucciso dalle Br alla Sapienza di Roma il 12 febbraio 1980, un mese dopo Piersanti) e di Roberto Ruffilli (anche lui vittima delle Br, il 16 aprile 1988).

Una memoria che va mantenuta e che certamente è viva nella memoria del nuovo Capo dello Stato.

GIORGIO VECCHIO

POLIS 2015

Campagna adesioni 2015 all'Associazione politica e culturale Polis: a tutti i soci, qualunque quota sottoscrivano, sarà inviata la rivista *Polis Legnano*. Le quote restano invariate. Modalità di sottoscrizione:

- diretta;
- mediante Conto BancoPosta 001014869695, intestato Associazione Polis, via Montenevoso 28, 20025 Legnano;
- con bonifico, beneficiario "POLIS", IBAN: **IT24 J076 0101 6000 0101 4869 695**

Le quote sono:

- associativa ordinaria **euro 50,00**;
- "formula rivista" **euro 20,00**;
- "formula amici di Polis" **euro 30,00**.

Da Vitali e Centinaio, risultati a confronto Quello che Ncd ha dimenticato di dire...

Il bilancio di metà mandato compilato dell'Amministrazione comunale segnalava alcuni risultati che il Nuovo centrodestra ha contestato, affermando che si trattava di progetti avviati dalla Giunta precedente. Siamo andati a rivedere i fatti di questi due anni e mezzo

Nel mese di febbraio la cronaca politica legnanesa è stata occupata per qualche giorno da una polemica, innescata dall'Ncd (Nuovo centro destra), sulle slide con una sorta di bilancio di metà mandato prodotte dalla Amministrazione comunale. I temi sollevati sono stati due. Uno di forma: è stato contestato il mancato invio del documento ai consiglieri di minoranza. L'altro di sostanza: si è detto che la quasi totalità degli obiettivi realizzati dalla Giunta Centinaio sono solo un mero completamento del lavoro avviato dai predecessori

Sulla prima questione c'è poco da dire: i consiglieri di minoranza hanno ragione. Punto e basta. Sulla seconda questione il discorso non può essere liquidato con battute propagandistiche. Le slide distribuite nel gennaio scorso contengono un fitto elenco di attività e progetti realizzati dall'attuale Amministrazione. Ha ragione l'Ncd nel dire che alcuni di essi, anche molto importanti, sono stati avviati dalla Giunta Vitali. Pare però errato affermare che l'attuale Amministrazione non abbia introdotto innovazioni e cambiamenti. E soprattutto occorre dire che quanto è stato ereditato dalla Giunta Centinaio non può essere tutto dipinto come un beneficio.

Le discontinuità

Sulla prima questione – le innovazioni introdotte in discontinuità con i predecessori – si

possono ricordare alcune importanti novità: il potenziamento dei servizi di contrasto alla crisi economica; l'introduzione dei voucher lavorativi; gli interventi per le facilitazioni all'acquisto della prima casa; la realizzazione delle case dell'acqua, gli accordi con Castellanza per l'utilizzo del palazzetto dello sport; la revisione integrale delle modalità di sostegno ad associazioni e soggetti del terzo settore; la creazione delle Consulte cittadine; l'introduzione del bilancio partecipativo; l'avvio di importanti cambiamenti nella gestione della macchina comunale (amministrazione digitale, incremento della trasparenza amministrativa, revisione dei sistemi di programmazione e controllo, creazione del Sistema informativo territoriale). Va inoltre aggiunto il sostanziale successo del Piano di coesione che ha consentito di rimuovere le problematiche più "calde" derivate dalla presenza dei Rom a San Paolo.

Oltre i confini cittadini si può sottolineare il ruolo trainante avuto da Legnano nel consolidamento di una alleanza sovracomunale per Expo e per la promozione dell'Alto Milanese e la creazione insieme ad altri 15 Comuni della società dei servizi strumentali (Euro.Pa service).

Da ultimo non si può trascurare il fatto che alcune questioni indicate dall'Ncd come attribuibili alla precedente Giunta sono in realtà state interamen-

te avviate dall'attuale. Due esempi concreti: l'individuazione di Legnano quale capofila di 39 Comuni per la gestione della gara d'ambito per la distribuzione del gas; le intese con Fastweb e Telecom per la banda larga.

C'è poi la questione dell'azienda sociale. È certo che di questo progetto si iniziò a parlare parecchi anni fa. Secondo Ncd dunque il fatto che sia stata realizzata ora non significherebbe niente. Il problema è un altro: non basta "pensare" le cose. Occorre farle e va dato atto all'attuale Giunta di essere riuscita finalmente ad attuare un progetto su cui i predecessori avevano sostanzialmente fallito.

Tra il dire e il fare

Quelli sopra evidenziati costituiscono, a nostro avviso, alcuni dei più importanti successi della Giunta Centinaio. Più complesso è invece il ragionamento intorno alle opere e ai servizi avviati dai predecessori e portati a compimento dall'attuale Giunta. Come giustamente dice l'Ncd, alcuni dei progetti "vantati" nelle slide circolate di metà mandato, sono stati voluti e avviati dalle Amministrazioni del centrodestra. Ora però occorre capire se l'attuale Giunta si è limitata a inaugurare quelle opere oppure se la loro attuazione ha generato problemi e difficoltà impreviste.

Proviamo a ragionare in termini di domande: il progetto di

recupero delle fonderie ex Tosi è identico a quello approvato dalla precedente Amministrazione? La risposta è no. Il progetto è stato interamente rinegoziato con la proprietà ed è ben diverso da quello approvato in tutta urgenza dalla Giunta Vitali il 4 maggio 2012, a due giorni dalle ultime elezioni comunali.

L'impianto di compostaggio è stato voluto dai predecessori? La risposta è sì. Va però ricordato che anche in quell'occasione il Consiglio comunale fu tenuto all'oscuro di alcune operazioni che accompagnano l'avvio dell'operazione. Una su tutte: l'acquisizione dei terreni limitrofi da parte di Amga per un importo pari a 3,9 milioni di euro. Oggi la Giunta Centinaio deve fare i conti con quei "debiti" e deve ripartire da zero con il progetto (costato all'epoca più di un milione e mezzo) e con le autorizzazioni. Questa eredità costituisce un beneficio o un costo?

Bretella, centro cottura...

E la bretella della Sp 12 per il nuovo ospedale? È vero che fu progettata dalla precedente Giunta. Ma non fu finanziata interamente. Il resto (1 milione di euro) doveva essere finanziato dalla Provincia e dal suo assessore al bilancio (Maurizio Cozzi) che però non ha mai versato la quota di sua spettanza. La differenza è stata dunque messa dall'attuale Amministrazione che quindi, per completare un buon progetto voluto dalla precedente Giunta, ha dovuto rinunciare ad altri importanti investimenti. E il centro cottura? Fu effettivamente finanziato, progettato e iniziato da una parte delle attuali minoranze. Il problema

è che l'aumento delle tariffe dei pasti – che tante polemiche ha suscitato nel 2013 – nasce dalla necessità di ammortizzare quella spesa. E a farne le spese, in termini di consenso, è stata proprio l'attuale Giunta.

Pesanti eredità

E poi ci sono le eredità "negative". Il cambio di Giunta infatti porta sempre con sé opportunità da sviluppare e, purtroppo, anche problemi da risolvere. L'attuale Giunta non ha solo ereditato progetti da completare, ma anche due importanti nodi che da soli basterebbero a caratterizzare un intero mandato. Il primo è stato quello dello sbilancio di parte corrente: la censura pervenuta dalla Corte dei Conti nel 2013 è giunta fortunatamente dopo che la nuova Amministrazione aveva, suo malgrado, deciso di aumentare la tassazione. Senza questa manovra il nostro Comune sarebbe in sostanziale default da almeno due anni.

La seconda riguarda Amga. Il documento Ncd sembra totalmente ignorare che la società partecipata dal Comune è stata praticamente a un passo dal fallimento. La perdita di un patrimonio finanziario e umano così rilevante avrebbe costituito, per Legnano, una sconfitta totale. E non pare intellettualmente corretto analizzare le eredità del passato dimenticandosi questa importantissima questione.

Un appiattimento

In conclusione si può affermare che la realtà è un po' più complessa di come le forze politiche vorrebbero dipingerla. Il mondo non inizia con

l'ingresso delle nuove Giunte e non si chiude con la fine del loro mandato. Ci mancherebbe! La corretta analisi delle problematiche amministrative dovrebbe d'altronde essere accompagnata da un'onestà e trasparente lettura dei fatti, dalla capacità di guardare con correttezza al passato e con lungimiranza al futuro.

Forse è proprio questo il problema attuale di Legnano: l'eccessivo appiattimento, di maggioranze e minoranze, sulla quotidianità dei problemi; l'incapacità diffusa di guardare avanti declinando i fatti e i risultati di breve periodo dentro una visione che finalizzi le azioni e le proposte a un'idea non demagogica di "bene comune". Il giorno in cui si arriverà a questo risultato sarà forse possibile dialogare sull'attualità, andando oltre gli opportunismi e i tatticismi e trovando dialogo e intese laddove oggi si colgono solo contrasti e polemiche.

LA REDAZIONE

POLIS LEGNANO

è un bimestrale edito dall'associazione culturale e politica POLIS (via Montenevoso, 28 20025 Legnano)

Direttore responsabile:

Gianni Borsa

Condirettore:

Piero Garavaglia

Redazione: Anna Pavan,

Giorgio Vecchio,

Alberto Fedeli,

Annamalia Bartosek,

Anselmina Cerella,

Paolo Pigni,

Alberto Scandroglio

Stampa: La Mano s.c.r.l.

via Dell'Acqua, 6 – Legnano

Autorizzazione Tribunale di Milano

n. 513 - 22 luglio 1988

Ospedale di Legnano: «La vera eccellenza è saper fare bene le cose di giorno in giorno»

Il direttore generale dell'Ao, Carla Dotti, traccia per *Polis Legnano* un identikit della sanità locale. Nel nosocomio «ci sono 64mila persone all'anno che fanno ricorso al Pronto soccorso, i ricoveri complessivi sono poco più di 21mila». Il «gioco di squadra» con Cuggiono, Magenta e Abbiategrasso

Inaugurato nel febbraio 2010 dopo circa quattro anni di lavoro, il nuovo ospedale di Legnano è oggi riconosciuto come una delle eccellenze del nostro territorio, tanto da essere stato segnalato da Expo 2015 come una ricchezza di cui l'Alto Milanese va fiero. *Polis Legnano* traccia un bilancio dei risultati di questo percorso parlandone con il direttore generale dell'Azienda ospedaliera Carla Dotti.

L'idea del nuovo ospedale nasce da lontano. Quale "filosofia", a suo avviso, ha spinto alla sua realizzazione? Semplicemente una - costosa - esigenza di novità, o una diversa concezione dei rapporti tra paziente, strutture e servizi?

«La medicina è cambiata tantissime volte da quando era stato costruito il vecchio ospedale nel 1902: almeno 15 volte nell'arco del secolo scorso. Ci sono state almeno cinque diverse riforme sanitarie e molti altri cambiamenti che non sono stati scritti ma che hanno comunque modificato le abitudini e le aspettative di tutti. In nessuna riforma sanitaria, per esempio, è stato scritto che nessuno di noi si aspetta di essere in ospedale senza avere un bagno in camera; o che la gente oggi è abituata ad essere trattata in maniera molto diversa da quanto succedeva ieri da dottori e infermieri. Un ospedale costruito nei primi anni del Novecento non poteva passare indenne attraverso riforme sanitarie e cambiamenti così profondi nei rapporti sociali. È cambiata

la comunicazione, sono cambiate le aspettative dei pazienti, ma anche quelle dei medici e degli infermieri. Senza contare l'importanza oggi acquisita delle macchine, che ieri non c'erano: il vecchio ospedale di Legnano non poteva sopportare l'inserimento di altre apparecchiature. Il vecchio ospedale, poi, era organizzato per padiglioni e per arrivare da un padiglione all'altro bisognava fare molta strada. Questo era un rischio quando era necessario intervenire con urgenza. Si sarebbero potuti fronteggiare i rischi solo raddoppiando le persone impiegate, ma ormai abbiamo capito che non siamo più nelle condizioni di poter largheggiare nel personale, dobbiamo essere prudenti. A questo nuovo ospedale è stato affidato il rebus di fare in modo che la sanità pensata nel 1902 diventasse la sanità del 2015, facendo un salto di oltre cento anni...».

L'operazione è riuscita?

«Secondo me sì. Intanto questo ospedale è stato pensato per i pazienti, è stato suddiviso in modo che ci fosse un posto protetto per i più fragili, che avevano bisogno di stare qui più tempo; e che ce ne fosse uno più aperto per quanti andavano e venivano. Un luogo più riservato per i pazienti più fragili; uno più partecipato e vissuto per gli altri. E così abbiamo realizzato un primo piano che accoglie almeno il 70 per cento delle persone che arrivano qui ogni giorno. Il piano dove sono concentrati tutti gli ambulatori, il centro prelievi, il

bar, la palestra, il cup (servizio di prenotazione), la radiologia: tutti i servizi in cui uno entra ed esce perché la sera torna a casa sua. Anche i day hospital sono qui al primo piano. Sopra il pronto soccorso, invece, ci sono 21 camere operatorie, due sale di rianimazione (mentre nel vecchio ospedale ce n'era una sola), il dipartimento materno infantile e l'ostetricia che ha bisogno di avere subito la possibilità di intervento di medici e anestesisti. Poi al piano ancora sopra tutte le altre degenze, medicine e chirurgia. La razionalizzazione è stata fatta in modo che la gente che entra in ospedale trovi il più rapidamente possibile ciò di cui ha bisogno, al primo piano, ma se ha bisogno di protezione venga poi isolata e il meno disturbata possibile ai piani superiori».

Quali sono gli aspetti che ancora hanno bisogno di miglioramento o che prevedete di proporre per una migliore razionalizzazione?

«Dal punto di vista della costruzione difetti non ne vedo. Qui c'è lo stesso spazio che c'era nell'ospedale vecchio, ma è molto più compatto e i percorsi tra le aree si sono accorciati».

Abbiamo perso posti letto.

«Assolutamente no. I posti letto sotto in numero esattamente identico a quelli che c'erano dall'altra parte».

Eppure restiamo sotto la media nazionale di posti letto per ospedale.

«C'è una media dettata dallo Stato e questa Asl, non solo a Le-

gnano, ma anche in altri ospedali come il Salvini di Garbagnate non rispetta i numeri di posti letto previsti dai documenti nazionali. Ma in Milano città ci sono più posti letto di quanto consigliato. Si tratta dunque solo di riequilibrare la loro distribuzione su scala territoriale. Il nuovo ospedale conta 550 posti letto. Così come il vecchio».

Tempi di degenza?

«Siamo intorno ai nove/dieci giorni di media».

Quanti ricoveri riesce a gestire l'ospedale di Legnano?

«Ci sono 64mila persone all'anno che fanno ricorso al Pronto soccorso, i ricoveri complessivi sono poco più di 21mila, numeri stabili negli ultimi tre anni. Il numero di prestazioni sono state nell'ultimo anno 2 milioni 176mila, divise tra un milione e mezzo di prestazioni di laborato-

rio, 150mila prime visite, 6.500 risonanze, 15mila tac, più di centomila visite di controllo, 36mila ecografie, 13mila mammografie».

Eccellenze? Ce ne sono?

«Direi che è meglio non parlare di eccellenze, perché la vera eccellenza è quella di saper fare bene le cose di tutti i giorni. E poi le eccellenze nella nostra regione per fortuna non hanno difficoltà a esprimersi. Potrei citare la chirurgia della mano o la neurochirurgia, che con l'otorino e insieme alla chirurgia maxillo-facciale riesce a fare prodezze. Ma si tratta comunque di un gioco di squadra, così come di gioco di squadra si parla nel dipartimento cardiovascolare, dove operano cardiocirurgia, chirurgia e chirurgia cardiovascolare. E poi ci sono la traumatologia, la chirurgia plastica e l'ortopedia.

Siamo al centro di strade ad alta densità di traffico: per ogni incidente d'auto c'è la possibilità di intervento adeguato. Senza contare tutta la parte medica: dalla medicina interna alle malattie infettive, che non tutti gli ospedali hanno. Nel nuovo ospedale c'è anche un reparto totalmente nuovo come la medicina d'urgenza. Sempre però parliamo di grandi interventi di squadra. Non dobbiamo pensare a un ospedale di solisti: qui esiste un'orchestra intera».

Qualche progetto importante: come sta procedendo il "Codice rosa"?

«Il codice rosa è la risposta alle violenze sulle donne. Il nostro ospedale ha voluto rispondere in modo da garantire sicurezza e protezione. La grande novità è che la nostra psicologa sta al bancone del triage e non in un

“Codice rosa”: i numeri dei maltrattamenti da Legnano a Magenta Violenze contro le donne: in 8 casi su 10 si tratta di un familiare

Durante i primi 14 mesi (dal settembre 2013 a fine ottobre 2014) del progetto “Codice rosa”, grazie alla collaborazione del personale del Pronto soccorso di Legnano e alla presenza dello psicologo al triage (cioè al banco dell'accoglienza), sono stati riconosciuti e seguiti 59 casi di violenza di genere. Di questi 59 casi, 40 donne hanno usufruito del colloquio psicologico di sostegno ed orientamento, le rimanenti 19 donne avevano avuto accesso al Pronto soccorso in giornate in cui non era prevista la presenza dello psicologo, sono state invitate nei giorni successivi a rientrare per il colloquio psicologico, ma non si sono ripresentate. Per la maggior parte, le donne che hanno evidenziato maltrattamenti sono donne in fascia d'età dai 28 ai 37 anni (34 per cento): i dati per altre fasce d'età parlano del 32 per cento tra i 38 e i 47 anni, del 15 per cento tra i 48 e i 57 anni, del 9 per cento tra i 18 e i 27 anni, fino al 7 per cento tra 58 e 67 anni e il 3 per cento di ragazze minorenni. La maggior parte delle utenti (il 69 per cento) è di nazionalità italiana, mentre il 31 per cento è originaria di altri paesi. Ma quasi tutte le utenti sono comunque di cittadinanza italiana (98 per cento). Per quanto riguarda la persona che le ha maltrattate, i dati evidenziano una maggior percentuale di maltrattamento da parte del compagno o convivente (37 per cento). Seguono il coniuge o ex coniuge (24 per cento) o un familiare (15 per cento). La categoria “altro/non specificato”, di cui fanno parte conoscenti, vicini di casa, amici e maltrattanti di cui la donna non ha voluto dare le generalità raccoglie il 22 per cento dei casi. Solo il due per cento delle aggressioni è avvenuta per mano di sconosciuti. La tipologia del maltrattamento è per la quasi totalità (85 per cento) di tipo fisico e psicologico; il maltrattamento psicologico è al 7 per cento; lo stalking al 2 per cento e la violenza sessuale al 5 per cento. Per quanto riguarda la prognosi, i giorni medi assegnati sono 7,5 (si va da un minimo di zero a un massimo di trenta giorni). Dal mese di febbraio 2014 il progetto “Codice rosa” è stato esteso al Pronto soccorso dell'ospedale di Magenta. Qui sono stati riconosciuti e seguiti 33 casi di violenza di genere. Di questi 33 casi, due donne hanno usufruito del colloquio psicologico di sostegno ed orientamento, le rimanenti 31 donne non si sono ripresentate. Anche a Magenta, per quanto riguarda la persona causa del maltrattamento, i dati evidenziano una maggior percentuale di maltrattamento da parte del coniuge o ex coniuge (40 per cento dei casi), del compagno o convivente (21 per cento), del familiare (9 per cento). [p.g.]

ufficio separato, sta vicino agli infermieri che accolgono i pazienti quando si presentano in ospedale. L'accoglienza psicologica è importante non solo per chi è stato maltrattato, ma anche per chi ha avuto per esempio un brutto incidente. Con l'aiuto di volontari, Lions club e Fondazione Ticino-Olona, siamo riusciti ad aumentare la presenza dell'esperto: oggi non basta più una sola psicologa, dobbiamo tentare di far crescere il numero delle collaborazioni».

E la Fondazione degli ospedali?

«Ho accennato alla necessità di lavorare in squadra e di persone che stanno bene insieme. La forza dell'ospedale di Legnano è data anche dalla forza degli altri tre ospedali che fanno parte dell'Azienda ospedaliera, cioè Magenta, Cuggiono e Abbiategrasso; sono 1.793 gli operatori dell'ospedale di Legnano, ma tutta l'azienda ospedaliera conta 4mila dipendenti. Il nostro intento è quello di redistribuire i servizi in modo che il paziente venga accompagnato là dove c'è il servizio più adatto ad accoglierlo. Il paziente che viene operato a Legnano, per esempio, poi sarà ospite a Cuggiono per la riabilitazione, e così via per le altre specializzazioni. Noi abbiamo bisogno che questi quattro ospedali, e soprattutto le persone che vi lavorano, si sentano un tutt'uno. La Fondazione è nata per questo, per aiutare tutti i dipendenti a sentirsi un cuore solo».

A che punto siamo con il recupero del vecchio ospedale di via Candiani?

«Il monoblocco deve essere venduto e avrà il suo destino, la parte più vecchia è stata data in comodato d'uso all'Asl e una convenzione con Comune di Legnano sta per essere forma-

lizzata per farci dei servizi socio-sanitari dedicati alle persone più fragili: la famosa "cittadella della fragilità". Come Azienda ospedaliera ci siamo riservati il vecchio reparto malattie infettive dove già abbiamo costruito dei poliambulatori. Cioè odontoiatria, cardiologia, radiologia, prelievi: tutta una serie di servizi che mi sembra siano molto graditi alla popolazione, in particolare dedicati a quelle persone che magari per questioni di età si muovono con più fatica».

Domanda scomoda: dimissioni troppo veloci dei pazienti solo per questioni di budget?

«La questione del budget è apparsa sui giornali spesso in maniera distorta. Ristabiliamo la realtà. Noi dobbiamo contenere la spesa perché il Governo, secondo me in maniera assolutamente suicida, vuole tagliare le risorse della sanità. Questa è una sanità che a parità di risultati è la meno cara a livello europeo. È ovvio che diminuendo le risorse non potrà che diminuire la qualità. È un po' come chiudere i musei. Ma questa è una mia opinione personale. Dunque, è ovvio che dobbiamo allinearci al tentativo generale di risparmiare il più possibile. Ma non cerchiamo di risparmiare mandando prima la gente a casa o facendo pochi esami. Abbiamo tentato di esaminare i nostri comportamenti per tentare di capire se c'erano esami inutili o esami che potevano in qualche maniera essere sostituiti da altri meno costosi. Questo, però, non facendo prove empiriche sul singolo paziente, ma attraverso dei protocolli, sperimentando processi diversi. La degenza media tra ospedale vecchio e quello attuale non è cambiata».

In Regione sta per essere approvata una nuova riforma

della sanità. Cosa cambierà per il paziente?

«La nuova riforma allo studio concentra la sua attenzione non sul paziente che ha una situazione acuta, ma su quello che presenta una situazione cronica. Oggi riusciamo a governare magnificamente la situazione del malato acuto, salvando persone che qualche anno fa sarebbero morte. Però forse non siamo ancora pronti per accompagnare quelle stesse persone che escono da queste situazioni di pericolo. Accompagnare le persone vuol dire stare più vicini. L'idea è quella di fare ospedali per acuti magari un po' lontani, ma avere una sanità per i cronici più vicina».

Scommessa vinta quella dell'ospedale di Legnano?

«Certo nel cuore dei legnanesi il vecchio ospedale era un punto di riferimento importante. Secondo me era ora di cambiare. Questo nuovo ospedale è stato scelto per l'Expo e indicato come punto di riferimento del territorio. Quello vecchio non sarebbe stato scelto perché non ne aveva le caratteristiche. È importante che un ospedale venga scelto per l'Expo? Forse no. Però questo premio vuol dire che questo è un ospedale che può dare qualcosa a Legnano e oltre».

PIERO GARAVAGLIA



Dalla scuola d'italiano ai “nonni vigile”: il richiedente asilo diventa un volontario

Ogni mattina, dal lunedì al venerdì, Ali si alza alle 6.30, esce piano dalla sua stanza: dorme con altri dieci compagni e non vuole disturbarli. Con passo lento ma deciso, di chi ha una grande responsabilità, fa le sue abluzioni e si prepara per la preghiera; fa colazione, cinque minuti ed è pronto per partire. Ali ha solo 25 anni ed è già un “nonno vigile”. Con la bici attraversa la città e alle 7.30 è davanti alla scuola elementare Mazzini. Il suo compito è semplice ma fondamentale, si occupa dell'attraversamento pedonale degli studenti e dei genitori che li accompagnano, ferma le auto, e con fare serio ma disinvolto fa il suo dovere di volontario. Questo è un esempio, non l'unico, di una storia d'integrazione che parte dal basso. Di chi ha creduto che con piccoli gesti si possa costruire qualcosa di diverso. Ali vive in via Quasimodo, nella periferia di Legnano, con altri venticinque africani, provenienti da Gambia, Senegal, Ghana e Costa d'Avorio, nel centro di acco-

glienza per richiedenti asilo rifugiati gestito dalla Fondazione Somaschi Onlus. Tutti i venticinque sono in attesa che la commissione li convochi a Milano e li giudichi sulla loro richiesta d'asilo politico. Alle spalle hanno la fuga dal loro paese d'origine, poi dalla Libia, l'attraversamento del Mediterraneo su una imbarcazione di fortuna. Nell'attesa del “verdetto”, gli operatori dei Somaschi hanno pensato bene di far uscire gli ospiti dal centro di via Quasimodo. Così sono nate molte collaborazioni tra associazioni (vedi Auser del servizio “nonni vigili”), parrocchie, semplici cittadini. La solidarietà è tanta e gran parte dei ragazzi del centro svolge volontariato. Per adesso è permesso loro di fare solo questo tipo di attività in quanto la legge italiana non permette loro – ammesso che ce ne fosse l'opportunità – di lavorare. Sappiamo bene come in assenza di lavoro la persona viva con difficoltà la sua esistenza, il lavoro nobilita l'uomo. In questo caso c'è però il volontariato. Tutti i giovani ospiti se-

guono corsi d'italiano, ed è interessante vedere come più associazioni e singoli cittadini si siano impegnati regolarmente a insegnare loro la lingua italiana. Questo è avvenuto in maniera spontanea, fuori e all'interno del centro. Un movimento di persone che ha creato una sinergia e permesso agli ospiti di costruirsi delle relazioni preziose. Importante in questo senso è stata l'iniziativa di Natale, che ha permesso ai beneficiari di essere ospitati in dieci famiglie di Legnano per il pranzo della festività. Matteo Zavani, responsabile del centro di via Quasimodo, afferma: «Noi facciamo accoglienza da molti anni, ma questa senz'altro ci è parsa da subito una nuova sfida. Non potevamo fermarci a garantire ai ragazzi il minimo indispensabile per vivere, cibo e un letto per dormire. Così ci siamo messi in gioco. Senza dubbio il merito è loro, perché ad oggi i ragazzi si sono costruiti una rete di relazioni utili per una sana permanenza nel nostro paese».

MICHELE ANNESANTI

Auser Ticino Olona

«Giovani stranieri al servizio della nostra città»

L'Auser Ticino Olona ha diffuso a inizio marzo una nota dove fra l'altro si legge: «Procede l'attività del Punto di ascolto Auser Ticino-Olona finalizzato a impiegare il gruppo di ragazzi rifugiati che - da circa sei mesi - sono assistiti dalla Fondazione Padri Somaschi e ospitati nella sede di via Quasimodo messa a disposizione dal Comune di Legnano. Nove di questi sono già impegnati come addetti alla vigilanza (ingresso e uscita degli alunni di alcune scuole primarie), nonché per l'affiancamento ai volontari che, con utilizzo di autovetture attrezzate dell'Auser, svolgono servizi di “accompagnamento protetto” di persone fragili e bisognose di aiuto per poter accedere a strutture ospedaliere e luoghi di cura». Da fine febbraio «se ne sono aggiunti altri due che hanno accettato il compito della sorveglianza dei passaggi pedonali presenti sull'intero percorso che i “Gruppi di cammino” della zona Canazza di Legnano intraprendono tutti i martedì e i giovedì mattina». Auser vorrebbe ora estendere questa attività «anche a favore degli altri due gruppi (zona Mazzafame e Centro) che regolarmente percorrono per circa un'ora altri due tracciati cittadini». Secondo l'Auser, «queste iniziative contribuiscono a far conoscere il tema drammatico dei migranti provenienti da paesi colpiti da guerre e violenze di vario genere».

Tre incontri su piazza, web e cittadini È ancora tempo di “buona politica”

Esiste davvero la *web democracy*? Internet e i social media favoriscono la “partecipazione politica”? Quanto influiscono queste nuove forme di dibattito on line sulla trasformazione della politica nazionale? E a Legnano cosa succede su questo versante? Quanto “spazio di manovra” rimane, in questa situazione, a una politica che abbia il cittadino al centro del suo interesse e della sua azione? Sono alcuni degli interrogativi che hanno sollecitato l'associazione Polis a proporre un ciclo di incontri intitolato *La piazza, il web e i cittadini. È ancora tempo di “buona politica”*? Interessanti i contenuti proposti e il serrato dibattito sviluppato con il pubblico presente.

I tre appuntamenti (ospitati all'oratorio dei Santi Martiri) si sono svolti tra febbraio e marzo con una prima serata, il 12 febbraio, su *Ripensare la politica. La piazza e la rete*. Relatrice Maria Francesca Murru (Sociologia dei media e della comunicazione dell'Università Cattolica di Milano). Nelle pagine seguenti proponiamo un articolo della professoressa che riprende alcuni passaggi essenziali della sua relazione.

Il 19 febbraio è stata la volta del confronto con due giornalisti che hanno portato la loro esperienza sotto il titolo *Raccontare la politica. Oltre le ovvietà*. Sono intervenuti, per una serata ricca di spunti, Luca Geronico, del quotidiano *Avvenire*, e Andrea Silla, di Rai - Tgr Lombardia.

Il 5 marzo ultimo, frizzante, appuntamento: una tavola roton-

da che ha posto al centro dell'attenzione il tema *Vivere la politica. Mission impossible?* Si sono confrontati Stefano Bufagni, consigliere regionale del Movimento 5 Stelle; Michele Cattaneo, sindaco di Rescaldina, Lista civica; Franco Monaco, deputato del Partito democratico. Gli spunti sono stati veramente numerosi (impossibile riferirne in questa sede) e l'associazione Polis ha già fatto ripartire il dibattito interno per farne ulteriormente tesoro.

Ma non solo Polis si sta interrogando sulla correlazione tra politica, comunicazione e nuovi mezzi comunicativi. A dialogare di comunicazione, giornalismo, politica e nuovi mezzi sono stati invitati l'arcivescovo di Milano, cardinale Angelo Scola, Mario Calabresi, direttore de *La Stampa*, e, in qualità di moderatrice, la giornalista di *La7*, Alessandra Sardonì, in occasione di un convegno tenutosi sabato 21 febbraio a Milano, dal titolo “Una comunicazione di parola. Il giornalista e la cura e lo stile per la verità del linguaggio”. Di parole ne sono risuonate tante in tale occasione. Ne riassumiamo alcune, quelle che sembrano più aderenti alla nostra riflessione.

Forte il monito di Calabresi: «È necessario chiamare le cose con il loro nome, perché abbiamo perso la corrispondenza tra la parola e il significato, le parole non sono più descrittive»; e sulla stessa scia prosegue il direttore de *La Stampa*: «La sfida è utilizzare parole normali, aderenti alla realtà, che può essere molto più forte

e rivoluzionario».

Non manca un monito verso «la sovraesposizione della parola logora, ad esempio, quando si parla di rapine e furti o altri reati, non si usa più la parola “testimone” ma solo “supertestimone”, come se ci si aspettasse chissà quale racconto. Ci siamo illusi che enfatizzare servisse», invece, probabilmente, «ci ha solo annichilito, più delle immagini».

Per il cardinale Scola «le parole sono troppe quando non sono vere»; e ha aggiunto che «l'unico modo che abbiamo affinché le parole possano riportarci a una comunicazione essenziale è che le parole comunichino la realtà», ossia «chiamare le cose per nome (il loro nome, aggiungeremmo noi), non usare equivocamente le parole, non usare le stesse parole per cose radicalmente diverse. In un certo senso, occorre semplificare». Un monito anche ai giornalisti: «Non possiamo scaricare sul lettore una valanga di informazioni ed emozioni, occorre recuperare il coraggio di scegliere».

Relativamente ai video sulle decapitazioni operate dal Califato, mostrati da molti siti, Calabresi ha ricordato il rispetto per i defunti e anche che «se fai vedere video così, non avvicini le persone al problema»: «Colpisci allo stomaco e basta. Invece bisogna ritrovare il coraggio di non vivere di indignazioni gratuite. Siamo prigionieri di una indignazione gratuita e invece i giornalisti hanno il dovere di contestualizzare i fatti».

LA REDAZIONE

Democrazia e populismo: il ruolo della rete Ma le novità politiche passano da Internet?

Le conclusioni del World Forum for Democracy che si è tenuto a Strasburgo nel dicembre 2013 affermano che la politica online è “politics as usual”, è la solita politica. Un rapporto presentato in quell’occasione discute una serie di statistiche generali riferite alla globalità dei paesi occidentali che rivelano l’assenza di relazione tra Internet e la democrazia. Negli anni di massima diffusione della rete, tutti gli indicatori della qualità della democrazia (fiducia nelle istituzioni, nei partiti, partecipazione elettorale, propensione a firmare una petizione, a prendere parte a una manifestazione...) hanno proseguito indifferenti lungo la loro china declinante. È sulla base di questi dati che i rappresentanti del forum concludono affermando, da un lato, che la politica online è “politics as usual”, dall’altro che occorre mobilitarsi per far sì che i partiti politici sfruttino tutte le opportunità di partecipazione offerte dai media digitali e che le iniziative di *e-participation* siano sempre più trasparenti e affidabili, abbiano strumenti e codici con cui rispondere alle aspettative e alla fiducia dei cittadini.

Questa seconda faccia della medaglia mostra che forse, più che rassegnazione e disincanto, queste conclusioni restituiscono un nuovo paradigma di lettura del reale, un paradigma che potremmo definire di “rivoluzione normalizzata”. Le rappresentazioni iperboliche che attribuivano alla rete un potere salvifico sono state liquidate e lo sguardo analitico sembra

essersi fatto più lucido nell’indagare gli svariati modi in cui le eccezionali opportunità di mobilitazione e partecipazione offerte dai media digitali risultano dialetticamente modellate e normalizzate dalle istituzioni e dalle pratiche preesistenti. Punto di partenza di questa nuova prospettiva è che esiste tra la democrazia e la comunicazione una relazione intrinseca e costitutiva e non esterna e causale.

Prima ancora che dalla televisione, dai giornali e da Internet, la democrazia, almeno nella sua forma rappresentativa, è mediata da un suo particolare medium: il medium del discorso pubblico. Tutti noi ne facciamo uso ogniqualvolta parliamo di politica, formuliamo istanze, argomentazioni e opinioni, e contribuiamo in questo modo a instaurare una differenza tra popolo e pubblico. Quando pensiamo al popolo, pensiamo a una comunità di persone reali e concrete; la nozione di pubblico è invece tipicamente elusiva, astratta, non sostanziale. In questo senso, il medium del discorso pubblico è la differenza che passa tra un discorso che mi interpella in quanto singolo individuo e un discorso che mi interpella in quanto cittadino, abitante di una città, di una regione, o membro di una determinata categoria professionale; è evidente che, in questo secondo caso, si dovrà tenere conto della generalità di cui io sono parte, che mi contiene e che mi supera. Ma è anche la differenza che passa tra i sentimenti di rabbia, indignazione o, al con-

trario, di speranza ed entusiasmo che molti cittadini sperimentano nella propria vita quotidiana, e il discorso del rappresentante politico che inserisce questi stessi sentimenti in una cornice esplicativa fatta di temporalità, di storia, di spazi sociali, di margini d’azione più o meno ampi.

Il medium del discorso pubblico comporta dunque un’operazione di traduzione perché, proprio come nella traduzione di un testo da una lingua a un’altra, il risultato finale corrisponde ma non è identico alla versione originaria. Allo stesso modo, il discorso rivolto alla generalità del pubblico dà voce al sentire particolare ma insieme lo “traduce” e lo inserisce in una spiegazione della realtà più generale, capace di entrare in sintonia con altre e differenziate esperienze individuali.

Buona parte delle speranze di democratizzazione affidate a Internet si basano sul presupposto implicito che la rete possa offrire un superamento di questo tradizionale processo di traduzione, mediante una nuova combinazione tra particolare e generale, tra individuo e collettività, non più basata sulla traslazione e traduzione, bensì sulla corrispondenza identitaria, sulla simmetria speculare tra popolo e pubblico.

In realtà, come il paradigma della rivoluzione normalizzata ha ormai evidenziato, la rete non cambia radicalmente la realtà e nemmeno sostituisce il vecchio mondo della discorsività politica con un nuovo mondo trasparente, immediato e orizzontale.

Più che prefigurare una scomparsa della traduzione e vestire di nuove vesti tecnologiche populismi vecchi e consumati, ha dunque senso chiedersi in che modo i nuovi media stiano rimediando i classici processi di mediazione e soprattutto i meccanismi di fiducia e responsabilità che li supportano.

In ogni traduzione, c'è infatti un implicito processo di fiducia e di affidamento: il singolo perde inevitabilmente qualcosa delle sue istanze particolari per affidarsi a una visione generale che non può interamente controllare e che presume capace di sussumere il suo particolare. Ma a ogni affidamento corrisponde la responsabilità di chi costruisce la generalità su cui si proietta la biografia specifica del singolo cittadino.

In un contesto democratico, la storia non termina con questo affidamento perché il medium della pubblicità è sempre vincolato alla dinamica della circolarità; se la visione d'insieme di cui il rappresentante si è fatto portavoce, tradisce la sua storia particolare, il cittadino deve poter intervenire su di essa, chiedere che sia modificata, rivendicare il suo diritto di farne parte.

E allora la questione non è più se Internet elimini la rappresentanza come traduzione e la trasformi in copia conforme, riproduzione identica o simmetria speculare, ma in che modo intervenga in questa circolarità, chiudendola o viceversa rilanciandola e potenziandola.

MARIA FRANCESCA MURRU
*Sociologia dei media
 e della comunicazione*
 Università Cattolica – Milano

Consigliere comunale o sindaco? Onestà, competenza e... un pizzico di eroismo

Spirito di servizio, competenza, onestà. Ed eroismo. Pare che in Italia occorra una quarta "virtù" per svolgere, seriamente, con efficacia e senza interessi secondari, il ruolo di amministratore locale. Già si poteva immaginare che impegnarsi oggi come consigliere comunale, assessore o sindaco – specie nelle migliaia di piccoli Comuni che caratterizzano la Penisola – non è faccenda da poco, perché richiede di mettersi in gioco per il bene comune a partire dal proprio quartiere, dal municipio, ovvero dal livello amministrativo più vicino ai cittadini. La politica a livello cittadino implica il "metterci la faccia", ottenere il consenso del vicino di casa, rispondere alle sollecitazioni o alle lamentele di chi si conosce da anni, di chi abita in fondo alla strada...

Ma ora una relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle intimidazioni nei confronti degli amministratori locali (presentata recentemente a Roma) mette in luce, numeri alla mano, il fatto che agli assessori o ai sindaci è chiesta anche una dose di coraggio mista a "fegato". Si contano infatti a migliaia ogni anno i casi di intimidazione, minacce esplicite, violenze di vario grado e forme verso chi siede in municipio. Compresi i 132 omicidi negli ultimi 40 anni di amministratori locali o di candidati alle elezioni comunali. E poi misure di protezione, scorte, danni ai beni personali. E, collegati a questo, figurano centinaia di dimissioni, individuali o collettive: perché quando la pressione fisica o psicologica supera i livelli di guardia non ce la si fa più e si getta la spugna...

Un fenomeno, questo – di cui s'è parlato anche durante gli incontri di Polis su *La piazza, il web e i cittadini. È ancora tempo di "buona politica"?* – soprattutto italiano (anche se non mancano casi in altri Paesi d'Europa), più presente al sud che nell'Italia centrale e settentrionale. C'è poi la novità delle singole persone che – oppresse dalla crisi economica, dalla disoccupazione, dall'impossibilità di pagare l'affitto o le bollette – prendono di mira il malcapitato in fascia tricolore, che magari ha come unica colpa quella di essere stato scelto dai concittadini in un'epoca di recessione e di bilanci comunali in fase di magra assoluta. Non di meno, vanno ricordate altre forme di pressione legate soprattutto a internet: sì, perché oggi come oggi, ciascuno può farsi largo nel web con un sito, un blog, con una pagina "social", da cui scagliarsi con ogni forma di violenza verbale verso il proprio sindaco, la giunta, i componenti del consiglio comunale (quanti casi anche a Legnano...). I quali non è detto che siano sempre dei buoni o degli ottimi amministratori, illuminati, competenti, benché tra di essi ce ne siano moltissimi che rispondono a queste caratteristiche, al di là del colore politico. Ma è certo che – senza alcun filtro – la rete permette a chiunque, anche malintenzionato, oppure semplicemente di altra parte politica ma incapace di un reale dibattito "dal vivo" – di attaccare chi è stato democraticamente eletto. Insomma, "forza sindaci", tenete duro. Ovviamente guidate i nostri paesini e le grandi città con lungimiranza, coscienza pulita e mirando al bene della comunità. La politica, se ben condotta, può fare tanto di buono.

Legge su luoghi di culto e referendum regionale: la Lombardia di Maroni, polemiche e pochi fatti

Due anni di legislatura dovrebbero essere un tempo adeguato per comprendere quale sia il contributo che un'Amministrazione è in grado di dare ai cittadini che le hanno affidato il mandato elettorale. Al volgere del secondo anno di mandato, Roberto Maroni e la sua Giunta regionale mi paiono più impegnati a tenere assieme i cocci della loro alleanza messa a dura prova dalle smargiassate nazionalpopuliste di Matteo Salvini che concentrati su provvedimenti che possano segnare una svolta per la Lombardia all'uscita (almeno questo tutti si augurano) da una crisi ormai più che settennale.

In mancanza di un'azione organica e programmatica di governo, Maroni finisce per puntare su una dimensione propagandistica, con evidenti vene di polemica contro avversari che assumono sembianze volta a volta diverse, ma sempre e comunque capaci di sollecitare le dimensioni più viscerali delle paure o delle frustrazioni dei cittadini.

Ci sono almeno un paio di provvedimenti delle ultime settimane che ci confermano la dimensione fortemente ideologica dell'azione della maggioranza lombarda: la cosiddetta legge anti-moschee e il referendum per l'autonomia lombarda.

La legge che ha introdotto nuove norme per l'edificazione dei luoghi di culto in Lombardia altro non è che una modifica dell'ormai famo-

sa legge 12 del 2005 che per un decennio ha regolato (si fa per dire) il governo del territorio regionale. Le intenzioni della Lega, principale sponsor del provvedimento, non sono mai state dissimulate: in un tempo di crescente "minaccia islamica", la Lombardia non può permettere la nascita di luoghi di culto che non fanno altro che fornire coperture a potenziali terroristi. A partire da questo assunto, la proposta di legge, fin dall'inizio, si è presentata come una sorta di percorso a ostacoli per chi abbia intenzione di aprire un nuovo luogo di culto: dalla necessità di dimostrare la propria fedeltà ai valori costituzionali, all'obbligo di avere autorizzazioni supplementari dai Comuni, alla necessità di prevedere una quota di parcheggi superiore agli standard abituali. Il cammino del provvedimento non è stato facile. Molte le osservazioni del servizio legislativo regionale che, a più riprese, ha evidenziato i rischi di incostituzionalità per gli ostacoli posti alla libertà di culto. Numerose e articolate le critiche delle diverse comunità religiose presenti sul territorio lombardo. Evidenti i malumori all'interno della stessa maggioranza che ha mal sopportato gli eccessi tendenzialmente islamofobi che sono a più riprese affiorati. Nonostante tutto, il provvedimento ha ottenuto il sì del Consiglio, con alcune correzioni arrivate pochi minuti prima dell'approvazione che, con l'idea di stemperare le distinzioni tra comunità religiose

che abbiano o non abbiano un'intesa con lo Stato, ha finito per assoggettare a norme difficili da ottemperare tutte le religioni, compresa quella cattolica. Se si sono salvati dalla tagliola della nuova legge i luoghi di culto già esistenti (a un certo punto della discussione c'era il rischio che dovesse chiudere anche il Duomo di Milano!), d'ora in poi, qualsiasi intervento di ampliamento dovrà sottostare a regole che francamente paiono eccessive.

L'obiettivo ufficiale della nuova normativa era la garanzia di una maggiore sicurezza per i cittadini, in realtà è parsa solo un tentativo di porre un ostacolo al bando del Comune di Milano per la concessione di tre aree per la costruzione di altrettanti luoghi di culto in città.

Un provvedimento ad alto tasso di propaganda politica, dunque, ma non è certo però un episodio isolato nella Lombardia di Maroni.

Nella stessa direzione va, ad esempio, il secondo provvedimento che vorremmo esaminare: il referendum per l'autonomia della Lombardia. Nato come tentativo di recuperare uno dei punti del programma elettorale di Maroni, il fatto di trattenere almeno il 75% delle tasse in Lombardia, il referendum consultivo si è trasformato in un sondaggio riguardo l'opportunità di richiedere al Governo quanto già previsto dalla Costituzione all'attuale articolo 116. Un po' deludente per chi ci ha abituato negli anni a parlare di indi-

pendenza, secessione, ribellione fiscale, macroregioni e *Roma ladrona*.

Il paradosso è che quanto viene previsto dal referendum consultivo potrebbe già essere ufficialmente richiesto da subito attraverso una molto meno costosa e più istituzionalmente impegnativa risoluzione del Consiglio regionale. È quest'ultima la strada che come Pd abbiamo proposto a Maroni, che però ha dovuto cedere alla necessità di mantenersi uno spazio di propaganda che possa consentirgli di sopravvivere politicamente all'inconcludenza della propria azione di governo.

Se volesse davvero ottenere maggiore autonomia per la Lombardia, Maroni dovrebbe dialogare con Roma e concordare possibili spazi di maggiore autonomia. La realtà ci racconta però altro: la Lega punta ad alimentare il conflitto con il governo perché è l'unico modo per mantenersi un'agibilità politica in mancanza di un vero progetto per la Lombardia. Gli alleati, seppure perplessi, non hanno scelta: non possono permettersi di perdere il governo della più importante regione italiana.

E i lombardi, loro malgrado, stanno a guardare.

FABIO PIZZUL

consigliere regionale Pd

Nuovo vecchio continente. Europa tra crisi e cambiamento **Libro su recessione, spread, governance e Grecia da salvare**

La crisi internazionale iniziata nel 2008 «ha profondamente intaccato la tenuta sistemica delle istituzioni finanziarie tanto da richiedere eccezionali strumenti di salvataggio realizzati ricorrendo ai fondi pubblici dei singoli Stati e ad aiuti sovranazionali. L'alto grado di interconnessione del sistema finanziario e l'assenza di un'unica *governance* economica a livello internazionale hanno consentito alla crisi di estendersi in ambito immobiliare, finanziario ed economico ed attaccare la capacità dei singoli Paesi di far fronte al loro debito pubblico, rivelando così, con drammatica evidenza, la presenza di un crescente numero di Stati che necessitavano innanzitutto di salvare loro stessi». Muove da queste osservazioni il ragionamento che ha portato Enrico Farinone e Walter Joffrain a lavorare gomito a gomito, fra analisi economiche e geopolitiche, fino a giungere al volume intitolato *Nuovo vecchio continente. Europa tra crisi e cambiamento* (Rubbettino editore). Accanto alla descrizione degli effetti prodotti dalla crisi in Europa, in questo volume si analizza in particolare la situazione della Germania, «che ha ricoperto – secondo gli autori – all'interno dell'Unione europea un ruolo fondamentale non solo come modello di solidità economica mediaticamente rappresentato dallo *spread* rispetto al *bund* dei titoli di debito dei Paesi periferici, ma anche come rigido garante del rigore nel rispetto dei Trattati e nella politica monetaria». La crisi ha imposto all'Europa comunitaria una profonda revisione non solo del suo complessivo assetto economico e finanziario, ma anche un "esame di coscienza" circa la solidità dei bilanci statali, messi a dura prova dalla stessa crisi, da politiche nazionali ben poco rigorose, e dalla speculazione "globale". Nel testo si ripercorrono fra l'altro «i principali passi compiuti dall'Unione europea negli ultimi anni in seguito all'accelerazione impressa dalla crisi. Infatti, pur in condizioni di emergenza e non senza incertezze, le politiche europee hanno conseguito progressi importanti e impensabili ai tempi della sottoscrizione del Trattato di Maastricht, quali il rafforzamento delle regole di bilancio, la costituzione di fondi comuni per l'assistenza finanziaria ai Paesi in difficoltà, l'Unione bancaria europea». Tutti argomenti all'ordine del giorno in queste stesse settimane nelle sedi istituzionali di Bruxelles e Strasburgo. Gli autori dedicano da lungo tempo ricerche, impegno professionale e politico e passione all'Europa e agli studi sulle trasformazioni macroeconomiche. Enrico Farinone, dirigente d'azienda e giornalista pubblicista, è stato anche deputato al Parlamento nella XV e XVI legislatura. Dal canto suo Walter Joffrain, senior manager presso uno dei principali gruppi bancari italiani, è membro del board di Aziende e fondazioni. Autore di libri e articoli su temi economici, tecnologici e scientifici, svolge attività di docenza in master e scuole di formazione.

Secondo Farinone e Joffrain, «nonostante gli errori commessi e le difficoltà che ancora si incontreranno lungo la strada dell'integrazione, la prospettiva europea è comunque portatrice di una speranza. Non solo per uscire dalla crisi, ma anche per realizzare un nuovo equilibrio geopolitico compatibile con il fenomeno della globalizzazione, il vero evento che, ormai si può sostenere senza pericolo di smentita, sta contraddistinguendo l'avvio del nuovo secolo».

Il mercato del lavoro con il *Jobs Act*: è iniziata l'era delle *tutele crescenti*, in pensione l'art. 18

«Al Governo Renzi va riconosciuto il pregio di aver elaborato una strategia organica per rispondere alle drammatiche sfide poste dalla crisi, benché si possa naturalmente discutere nel merito delle scelte». Ma la disoccupazione diminuirà davvero? Le valutazioni di un'esperta

La crisi economico-finanziaria cominciata nel 2008 ha inciso pesantemente sul mercato del lavoro del nostro Paese. Il picco della disoccupazione è stato raggiunto nel novembre del 2014 con il 13,3%: si tratta purtroppo del livello più alto mai sfiorato in Italia dagli anni '70. La situazione dei giovani (15-24 anni) desta preoccupazioni ancora maggiori, in quanto la quota dei senza lavoro è salita per tale categoria addirittura al 42% nel dicembre scorso. Questo affresco assai fosco è completato da un tasso di occupazione (dato dalla percentuale degli occupati sulla popolazione attiva) che, da sempre tradizionalmente basso nel nostro Paese, si è ulteriormente ridotto a seguito della crisi, per attestarsi nel dicembre 2014 al 55,7%. Il dato è da osservare con particolare preoccupazione, poiché gli occupati sono, in definitiva, la risorsa principale sulla quale si costruisce il benessere del Paese e si regge l'intero sistema di *welfare state*: non è certo un mistero che quanto più si restringe la base occupazionale, tanto più diminuiscono le risorse che alimentano lo stato del benessere.

Mercato segmentato

Il mercato del lavoro italiano presenta, peraltro, grosse criticità anche per chi ha

un'occupazione: esso è, infatti, profondamente segmentato tra quanti godono di un rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato fornito di tutte le tutele (dipendenti della pubblica amministrazione e delle imprese medio-grandi) e quanti, invece, sono intrappolati in contratti di tipo precario, di natura subordinata o autonoma. Al Governo Renzi va senza dubbio riconosciuto il pregio di aver elaborato una strategia ambiziosa e organica per rispondere alle drammatiche sfide poste dalla crisi, benché si possa naturalmente discutere nel merito delle scelte, anche radicali, che sono state assunte. L'Esecutivo ritiene che la strada maestra per incentivare le imprese a investire e assumere passi per la semplificazione delle regole del Diritto del lavoro, accompagnata dall'eliminazione delle forme di occupazione più precarizzanti in favore del contratto subordinato a tempo indeterminato. L'asse portante dell'azione governativa è rappresentato dallo spostamento delle tutele dal rapporto al mercato: l'alleggerimento normativo del Diritto del lavoro conduce a minori costi per le imprese e, in ultima analisi, a protezioni più esigue per i lavoratori, specie nella fase estintiva; ma questo processo è controbilanciato dalla creazione di un apparato più robusto

sul mercato (indennità di disoccupazione più generosa, servizi per l'impiego funzionanti ed efficienti). Il primo passo dell'allora neonato Governo Renzi è stato l'approvazione, nella primavera del 2014, di un provvedimento volto a rendere più sicuro il ricorso ai contratti a tempo determinato e alla somministrazione di lavoro (il cd. lavoro interinale), e meno oneroso l'utilizzo dell'apprendistato (la cd. prima parte del *Jobs Act*: il d.l. n. 34/2014). Per un verso, l'assunzione a termine non è più subordinata all'esistenza di ragioni temporanee (lo stesso vincolo cade anche per il lavoro interinale) e l'impresa può farvi ricorso per un periodo massimo di 36 mesi e fino al 20% del proprio organico a tempo indeterminato; per altro verso, i previgenti obblighi di mantenere in servizio una quota degli apprendisti venuti a scadenza negli anni precedenti per poter ricorrere nuovamente a questa tipologia lavorativa sono stati rilassati e limitati ai datori di lavoro di maggiori dimensioni. Soprattutto la liberalizzazione dei contratti a termine ha suscitato un vespaio di polemiche, poiché indebolirebbe ulteriormente la già scarsa propensione degli imprenditori ad assumere in modo permanente. Tuttavia, il d.l. n. 34 è stato concepito soltanto come un primo tassello volto a smuo-

vere le acque stagnanti del mercato del lavoro: l'autunno ha visto dunque le Camere impegnate nel varo del cuore dei provvedimenti di riforma, la l. n. 183/2014 (cd. secondo atto del *Jobs Act*).

Tutte le novità

La l. n. 183/2014 contiene diverse deleghe che comporteranno, una volta compiutamente realizzate, un'ampia riscrittura del Diritto del lavoro e della disciplina degli ammortizzatori sociali. Costituiscono punti qualificanti della legge: le disposizioni di riordino degli ammortizzatori sociali, compresa l'ASpl (la nuova indennità di disoccupazione introdotta dalla legge Fornero); le misure volte a rafforzare e migliorare i servizi per l'impiego, e a razionalizzare gli incentivi all'occupazione; l'adozione di un testo unico organico dei contratti di lavoro di tipo speciale; l'introduzione del cd. *contratto a tutele crescenti*, per il quale il rimedio principe contro i licenziamenti illegittimi sarà la tutela indennitaria. Completano il quadro le previsioni di semplificazione delle regole e degli adempimenti amministrativi; talune modifiche della disciplina del rapporto (maggiore flessibilità per le imprese nei mutamenti di mansioni e con riferimento agli strumenti di controllo a distanza dei lavoratori; salario minimo legale nei settori in cui i sindacati più rappresentativi non sono presenti con propri contratti collettivi); disposizioni volte a conciliare le esigenze di vita e quelle di lavoro. In questa sede ci si soffer-

merà brevemente soltanto sui decreti legislativi di attuazione già varati o in corso di approvazione, al fine di dare almeno un assaggio del profondo riassetto cui sta andando incontro la materia. A partire dal 7 marzo 2015 possono essere stipulati soltanto contratti di lavoro subordinato a tempo indeterminato "a tutele crescenti", secondo le previsioni del d. lgs. n. 23/2015. Ai futuri licenziamenti non si applicherà più dunque l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, che, in caso di recesso illegittimo, comportava in un numero assai nutrito di ipotesi la reintegrazione nel precedente posto di lavoro (peraltro nelle sole imprese medio-grandi e nel pubblico impiego). La reintegrazione rimarrà soltanto per i licenziamenti orali, per quelli a carattere discriminatorio e per quelli disciplinari totalmente infondati. In tutte le altre evenienze il lavoratore avrà diritto a un'indennità di importo crescente in ragione di due mensilità di retribuzione per anno di servizio (con un minimo di 4 e un massimo di 24), con importi però dimezzati quando si tratti di datori di lavoro di minori dimensioni (per i quali l'indennità non potrà mai superare le 6 mensilità) o di vizi del licenziamento esclusivamente formali.

La "semplificazione"

Lo schema di decreto legislativo contenente un testo unico dei contratti di lavoro di tipo speciale svolge una salutare opera di razionalizzazione, accompagnata da qualche ulteriore apertura

alla semplificazione: per esempio, la fornitura di lavoro interinale a tempo indeterminato viene slegata dal collegamento ad attività rigidamente predeterminate e consentita nel limite del 10% dei dipendenti impiegati a tempo pieno dall'impresa utilizzatrice. I contratti di lavoro a progetto non potranno più essere stipulati, mentre, a partire dal 1° gennaio 2016, alle co.co.co. di contenuto elementare e con uno stretto coordinamento spaziotemporale esercitato dal committente si applicherà la disciplina del lavoro subordinato; viene esclusa anche la possibilità di concludere contratti di associazione in partecipazione con apporto di lavoro.

Se si sposta l'attenzione dal rapporto al mercato, balza subito all'occhio l'impegno nel potenziamento delle tutele. Il d. lgs. n. 22/2015 riscrive la disciplina dell'ASpl, ribattezzandola NASpl, ovvero "Nuova assicurazione sociale per l'impiego". Le novità più importanti riguardano la durata, che sale da 12 a 18 mesi per tutti in presenza di una anzianità contributiva di almeno 36 mesi (fino al 1° gennaio 2017 la durata massima sarà addirittura di 24 mesi, qualora l'anzianità contributiva sia di almeno 4 anni), e l'importo, che diventa mediamente più generoso: il tasso di sostituzione è fissato al 75% – per retribuzioni non superiori a 1.195 euro – cui si aggiunge il 25% della somma eccedente per compensi più elevati; il tetto massimo invalicabile del sussidio è elevato a 1.300 euro; entrambe le somme sono annualmente rivalutate.

Per accrescere la propensione dei beneficiari a cercare un'occupazione si prevede una decurtazione del 3% dell'indennità a partire dal quarto mese: la perdita integrale del diritto consegue alla mancata collaborazione con i servizi per l'impiego, e in particolare alla mancata accettazione di un'offerta di lavoro congrua o di un'attività di formazione e riqualificazione.

Rappresenta un'assoluta novità l'introduzione, seppure in via sperimentale, di un sussidio a carattere assistenziale (dunque legato a parametri di bisogno misurati con l'Isee), che potrà essere fruito dal disoccupato che abbia esaurito l'ASpl senza essere stato ricollocato al lavoro: si tratta dell'Assegno di disoccupazione (Asdi).

Servizi per l'impiego

Benché non sia ancora stato pubblicato lo schema di decreto sui nuovi servizi per l'impiego, la l. n. 183/2014 manifesta chiaramente la rinnovata attenzione del legislatore per questo pilastro fondamentale del nuovo mercato del lavoro. Se in futuro sarà più facile licenziare, è anche necessario rafforzare gli attori impegnati nel *placement* dei disoccupati, per rendere il più possibile morbide e rapide le transizioni dalla disoccupazione al lavoro. Per un verso, si prefigura una ricentralizzazione del sistema, con la creazione di una nuova Agenzia nazionale per l'occupazione competente dell'erogazione sia dei servizi all'impiego, sia della NASpl, in un'ottica di attivazione dei

beneficiari. Per altro verso, le esperienze più virtuose di coinvolgimento di attori privati e del terzo settore nel collocamento al lavoro dei soggetti privi di impiego (come quella lombarda della "Dote unica lavoro") sono non soltanto conservate, ma addirittura estese a livello nazionale mediante l'introduzione dei "contratti di ricollocazione".

I disoccupati che lo desiderino potranno richiedere ai servizi competenti un *voucher* da spendere presso operatori pubblici o privati accreditati di propria scelta, con i quali stipuleranno per l'appunto tali contratti: il valore del *voucher* sarà parametrato alla distanza degli assistiti dal mercato del lavoro, e sarà riscosso a esito occupazionale conseguito (art. 17, d. lgs. n. 22/2015).

Più posti di lavoro?

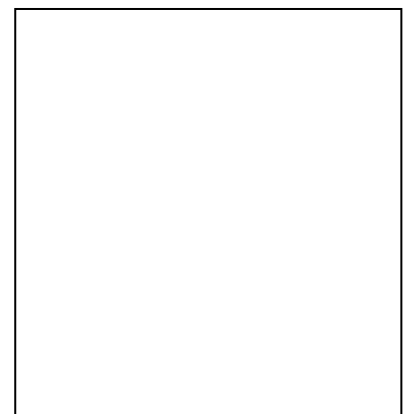
La strategia del *Jobs Act* è piuttosto chiara ed è già stata più volte richiamata: spostando le tutele dal rapporto al mercato si rende più semplice e meno costosa la gestione delle relazioni di lavoro, accrescendo così (auspicabilmente) la propensione delle imprese ad incrementare l'organico. Per altro verso, il rafforzamento delle protezioni sul mercato del lavoro dovrebbero sdrammatizzare l'impatto della perdita dell'occupazione, rendendo socialmente sostenibile l'operazione complessiva. Se ci si focalizza sul Diritto del lavoro, la flessibilizzazione e semplificazione della disciplina mirano chiaramente a incentivare il ricorso al contratto a tempo indeterminato.

In questo quadro si inseriscono anche i fortissimi incentivi alle assunzioni stabili varati dalla legge n. 190/2014.

È ancora molto presto per prevedere l'impatto del *Jobs Act* sul mercato del lavoro del nostro Paese. Si deve però dare atto al Governo Renzi di avere messo in campo quanto meno una strategia coerente per affrontare mali endemici e radicati nel contesto italiano: se l'economia, come sembrerebbe dai segnali più recenti, riuscirà a ripartire, l'obiettivo di creare nuovi posti, specie per le generazioni più giovani, appare del tutto ragionevole e a portata di mano.

Non mancano, tuttavia, alcune incongruenze nel disegno complessivo del *Jobs Act*: in particolare, la liberalizzazione dei contratti a termine e della somministrazione rischia di frustrare l'ambizioso obiettivo di far uscire dalla precarietà una fetta consistente dei lavoratori italiani.

ALESSANDRA SARTORI
docente di Diritto del lavoro
Università Cattolica - Milano



Giuseppe Bollini: dall'oratorio alla Resistenza Un legnanese diventato "martire della libertà"

Lo storico legnanese Giorgio Vecchio ha ricostruito la biografia, fino alla fucilazione in seguito a rappresaglia, del concittadino cresciuto in parrocchia e nell'associazionismo cattolico, che oggi è un simbolo della lotta partigiana. Una figura da ricordare a 70 anni dalla Liberazione

Quando si studia la storia, spesso occorre rintracciare sempre nuovi spunti e riferimenti a fatti e persone, che consentono di volta in volta di mettere a fuoco significati inesplorati, pur in situazioni e dinamiche già da tempo poste sotto i riflettori degli studiosi. Capita così con il nuovo libro di Giorgio Vecchio, storico, esperto della Resistenza e dei processi di trasformazione della società italiana, che questa volta si sofferma su un "eroico" giovane cattolico originario di Legnano, Giuseppe Bollini, vittima della furia fascista (G. Vecchio, *Vita e morte di un partigiano cristiano. Giuseppe Bollini e i giovani cattolici nella Resistenza*, In dialogo 2015; www.indialogo.it). A soli 23 anni, l'8 gennaio 1945, trovò la morte per fucilazione in seguito a una rappresaglia. Ma la cosa interessante che fa scattare l'interesse dello storico non risiede in azioni particolari compiute da Bollini e da particolari professioni di fede politica; «egli – spiega Vecchio – era un ragazzo semplice, come decine di migliaia di altri come lui. Tuttavia, posto di fronte al plotone di esecuzione, trovò la forza per morire con il massimo di dignità umana e di fede cristiana. Nel frangente estremo della vita, la sua esistenza raggiunse i tratti dell'eroismo».

Solida formazione

Da qui la domanda che muove il saggio e attraversa la ricerca storica di Giorgio Vecchio: da dove proviene questa "forza",

quale tratto biografico e ambientale può aver portato il giovane partigiano a morire con tanta dignità? E, come lui, ci furono altri esempi di compagni, per età e appartenenza sociale e culturale, che agirono nello stesso modo? «Bollini – argomenta lo studioso legnanese, primo presidente di Polis – giunse a quel passo grazie alla solida formazione ricevuta all'interno del suo oratorio e nella Giac, la Gioventù italiana di Azione cattolica». Da qui la necessità per lo storico di alzare lo sguardo verso un orizzonte più ampio, ovvero quello costituito dalla partecipazione alla lotta di Liberazione dei giovani e degli uomini che nell'antica associazione militavano o avevano militato pochi anni prima. «Il rapporto tra AC e Resistenza è stato studiato finora sotto molti profili, ma per lo più in modo disorganico oppure apologetico o, ancora, all'interno della più vasta storia dei cattolici nella Resistenza. Si è così costretti, per saperne di più, a muoversi tra archivi, libri, articoli e siti internet di ogni genere per raccogliere e poi ordinare le informazioni ricavate. Le pagine del mio libro non hanno certo la pretesa di colmare questa lacuna – ammette Vecchio –, ma vorrebbero sollecitare gli studiosi ad affrontare in modo più organico e completo questi argomenti, oltre che invogliare gli attuali appartenenti all'Azione cattolica (e, certo, non solo loro) a riscoprire e valorizzare un patrimonio di idealità e di fede

che non deve andare disperso. Devo aggiungere che non ho l'ambizione di citare tutti i protagonisti di quelle vicende: ho scelto alcuni resistenti e non altri solamente per il carattere esemplare o simbolico del loro sacrificio, oppure per la maggiore disponibilità di testi su di loro».

Un nuovo tassello

In questo libro non si parla direttamente di ragazze e di donne nella Resistenza. La ragione è duplice: da una parte, la necessità di riferirsi direttamente al mondo di provenienza di Bollini, che a quel tempo separava rigorosamente gli ambienti maschili da quelli femminili. D'altra parte, Vecchio ha già curato (sempre per l'editore In Dialogo) due libri dedicati in modo specifico alla straordinaria partecipazione delle donne alla Resistenza: *La Resistenza delle donne 1943-1945* e *Le suore e la Resistenza*, usciti entrambi nel corso del 2010.

Quello che arriva in libreria a fine marzo, proprio a ridosso delle celebrazioni del 70° anniversario della Liberazione, è un nuovo interessante tassello che aiuta a comprendere le vite di molti giovani e adulti italiani che, in forza della formazione ricevuta – in questo caso in ambito cattolico – seppero tener fede ai valori di una vita intera, senza piegarsi alla furia della violenza e della prevaricazione fascista.

MARIA TERESA ANTOGNAZZA

«Rischiammo la vita per salvare un comunista»

Episodio di lotta partigiana nell'Alto Milanese

Nel 70° della Liberazione proponiamo un testo, scritto dall'allora ministro dell'Agricoltura, Giovanni Marcora (Inveruno, 1922-1983), che era stato, col nome di "Albertino", vicecomandante del Raggruppamento divisioni "Fratelli Di Dio". Un pezzo di storia locale poco conosciuto

Ucciderlo o tentare di liberarlo. Non c'era altra scelta. Il prete che, ogni giorno, andava a portargli una parola di conforto in clinica, ce l'aveva fatto sapere per i soliti canali clandestini: il Biondo con due proiettili nella pancia stava male, stava malissimo [...]. Quella della "Muti" non scherzavano, conoscevano l'arte della tortura e le minacce, col Biondo, erano incalzanti: "Parla o ti tortureremo" e il Biondo di noi partigiani sapeva molte cose. Il prete aveva riferito: il Biondo non sa se riuscirà a resistere... Era la fine del gennaio 1944, da quattro mesi io e gli altri eravamo in montagna. Il Biondo era Andrea Macchi, non mi ricordo il perché del soprannome, forse i capelli, chissà... Era uno dei capicellula del Pci a Busto Arsizio ed era ricoverato alla clinica Bertapelli di Busto, quattro camicie nere attorno al letto. Era messo male, due proiettili in pancia sparatigli da uno dei capi delle Brigate Nere di Busto, un certo Grampa, mi pare, ex marinaio, repubblicano dopo il 25 settembre. Il biondo era un partigiano come noi: aveva deciso, a gennaio, di eliminare il Grampa. Il piano era semplice, sarebbe andato a casa del fascista, appena buio, avrebbe suonato il campanello e sparato non appena la porta si fosse aperta. Gli era andata male, la pistola s'era inceppata e il Grampa era riuscito a sparare per primo. Quattro colpi, due a segno e il Biondo l'avevano portato alla clinica Bertapelli più morto che vivo. Le cure l'avevano rimesso in sesto, ma era ancora debole, lui

stesso temeva di non resistere alle torture, di finire per parlare, di raccontare tutto quello che sapeva di noi, nomi, basi, amici, protettori.

Drammatiche alternative. Il Comando militare di Busto Arsizio discusse a lungo sul Biondo. Ucciderlo perché non parlasse o liberarlo con il rischio che morisse egualmente: non sapevamo dove curarlo delle ferite. Alla fine, si decise che il Biondo doveva essere liberato. Ad ogni costo. Una volta libero, lo avremmo portato in una cascina della Valle del Ticino dove poteva essere curato. L'azione fu decisa per il 7 febbraio. Gli operai della Comerio e della Pensotti sapevano tutto ed erano pronti a darci una mano. Tra mezzogiorno e le tredici – l'ora dell'intervallo – si sarebbero riversati in strada, mantellino grigioverde sulle spalle per coprire le armi. [...] Del gruppo che agì, ricordo pochi nomi: Angelo Spezia, Luciano Vignati, Bruno Bossi. Quando arrivammo alla clinica, molti riposavano. Entrammo con facilità, arrivammo alla stanza dov'era sorvegliato il Biondo, i quattro che non dovevano perderlo d'occhio un istante, furono disarmati. Li legammo e li chiudemmo in una stanza. Poi ce n'andammo con il Biondo. Lì non avevamo una macchina per portarlo. All'ultimo momento, chi ce l'aveva promessa s'era tirato indietro e lui, in quelle condizioni, non poteva fare troppa strada. [...] Il Cielo ci aiutò. Portammo il Biondo fino a Sacconago con un triciclo. A Sacconago prendemmo un tassì, l'autista non ne vole-

va sapere di portarci, ma lo costringemmo minacciandolo con le pistole. E volammo verso la Valle del Ticino.

La fuga. Arrivammo alla cascina dove il Biondo doveva essere nascosto. Ma lì ci dissero di no, avevano paura. Troppi rischi con tutti quei fascisti in giro che facevano il bello e il cattivo tempo. Ci aiutò un altro prete e il Biondo finì nel campanile della rettoria di Bernate Ticino, poteva star tranquillo. Fu curato, guarì e alla fine di febbraio raggiunse Laveno, da dove salì in montagna. L'operazione era riuscita, noi quattro ci dividemmo. C'erano altri impegni da assolvere. Come partigiani non eravamo ancora molto conosciuti, potevamo muoverci con una certa tranquillità, ma l'azione di Busto aveva lasciato il segno, qualcuna aveva parlato, qualcuno ci aveva riconosciuto nella clinica ed aveva raccontato quello che aveva visto.

Uomo civetta. Ci cercavano dappertutto e presero il Bossi. Era andato a Milano, una spiata e lo fermarono – ironia del destino – proprio in via Bossi. Doveva essere il 9 o il 10 febbraio. Bruno Bossi fu torturato, volevano che dicesse dove mi nascondevo. Bruno sapeva, ma non aprì bocca. Lo misero anche su un treno delle Nord, come "civetta" su un percorso nella zona in cui io e gli altri potevamo essere nascosti, ma non successe nulla, il Bruno continuò a non parlare e finì a Mauthausen. Erano in cento del suo gruppo. Ne tomarono cinque e dopo quindici mesi di inferno. Ormai però mi avevano indivi-

duato. Ero tornato in montagna con gli altri ma, ai primi di aprile, fui costretto a scendere. La malaria che avevo preso nell'esercito regio (ero ufficiale di artiglieria di montagna) non mi dava tregua, avevo bisogno di cure. Su, in montagna, negli accampamenti di fortuna, con il freddo che insisteva, il poco cibo, le scarse medicine, non potevo curarmi. Decisi di tornare a casa: con un po' di fortuna, stando ben nascosto, potevo farcela: due tre settimane di cure mi avrebbero rimesso in se-sto.[...] Non sapevo, purtroppo, di essere tra i primi nelle liste di ricerca dei fascisti, ignoravo che attorno a familiari ed amici era stata organizzata una vera e propria rete di spie per catturarmi se fossi tornato a casa. E così avevano fatto anche per gli altri partigiani che avevano condotto l'azione di Busto.

Quelli della Muti. La notte del 7 aprile 1944 (tra giovedì e venerdì santo) quella della Muti, dopo precise soffiate, decisero di passare all'azione. Andarono prima da Spezia; ma l'Angelo non era in casa, era fuggito prima. Arrestarono però don Giuseppe Albeni che era il prete che aveva organizzato la liberazione del capocellula comunista. Poi vennero da me. Vennero a colpo sicuro. Non avevano dubbi che io fossi in casa. Erano in venticinque circa. Circondarono la casa armi in pugno, alla porta si presentarono in tre, un carabiniere e due della Muti [Legione autonoma mobile "Ettore Muti", corpo militare della Repubblica sociale italiana; fascisti con compiti di polizia militare e antipartigiana, *ndf*]. Squillò il campanello. Erano le undici, io ero a letto in una stanza al primo piano. Giù mia madre e mia sorella. Sentii il campanello e capii tutto: guardai alla finestra e vidi i fascisti amati sino ai denti. Mi af-

facciai sulle scale. Dissi a mia madre: "Aspetta un po' ad aprire, inventa qualcosa, cerca di guadagnare tempo"; avevo del tritolo sotto il letto (era destinato a far saltare la cabina elettrica delle Fonderie Pensotti che, nonostante gli avvertimenti, continuavano a produrre pignatte per le mine dei tedeschi), dovevo farlo scomparire. Lo presi e lo buttai nel gabinetto. Non andava giù e i fascisti stavano tentando di sfondare la porta. Mia madre gridava: "Un momento, un po' di pazienza, sto arrivando". La porta stava cedendo e dissi a mia madre: "Apri pure".

"Sei in arresto". I tre entrarono, i mitra in pugno, spinsero mia madre e mia sorella contro il muro. "Cerchiamo Albertino – dissero – sappiamo che è in casa, diteci dov'è, prima lo troviamo, meglio è". Mia madre ebbe il coraggio di "giocare" col nome, per guadagnare ancora un po' di tempo (non riuscivo a far passare il tritolo nel water) e rispose stupita: "Mio figlio si chiama Giovanni. Non conosco nessun Albertino". Ribatterono duri: "Albertino o Giovanni non importa, cerchiamo suo figlio e sappiamo che è in casa". Salirono. Ero finalmente riuscito a far scomparire il tritolo ed ero tornato nella mia stanza. Mi ero steso sul letto, tutto vestito, mi mancavano solo le scarpe. Spalancarono la porta le armi puntate: "Albertino, sei in arresto, viene con noi". Mi perquisirono ancora coricato, poi mi alzai. "Andiamo", dissero, e li precedetti. Non avevo le scarpe, se ne accorsero e mi chiesero dove fossero: "Le ho in cucina – risposi – scendendo le prendo". Scendemmo le scale. Io ero davanti. Dietro – così nell'ordine – il carabiniere e i due della Muti. In anticamera il mio sguardo s'incrociò con quello di mia sorella. Non avevo ancora

pensato alla possibilità di fuggire, non me n'ero reso conto; lo sguardo di mia sorella mi fece capire e agimmo in perfetta contemporaneità. Mi buttai con un salto oltre la porta e subito dopo mia sorella la chiuse. Fu questione di due, tre secondi.

Raffiche. Questo bastò per ritrovarmi già in giardino, mentre il carabiniere e i due fascisti, superata la sorpresa, davano l'allarme. C'era un vecchio buco nella rete di recinzione del giardino. Lo infilai, e fui sulla strada. I fascisti di guardia, intanto, mi avevano visto. Spararono a raffica (ci sono ancora i segni dei proiettili sulla casa di fronte alla mia a Inveruno) mentre correvo a zig-zag. Arrivai al campo, lo superai, mentre le pallottole fischiavano e fui sull'argine. Avevo pochi secondi di vantaggio sugli inseguitori, ma mi bastarono. Corsi a perdifiato e senza scarpe sull'argine, mentre i fascisti che mi credevano nascosto in qualche roggia gettavano bombe a mano dappertutto. Fu un quarto d'ora d'inferno attorno a casa mia. Gli scoppi delle bombe, le raffiche dei mitra. Poi i fascisti se ne andarono (me lo raccontarono dopo i miei familiari) convinti di avermi fatto fuori. Non potevo – pensavano – essere sfuggito a tutte quelle esplosioni, a tutto quel fuoco. Ero già lontano, invece. Correndo, sentivo il rumore degli scoppi e delle raffiche affievolirsi. Corsi sino a quando prevalse il silenzio della campagna: solo allora ebbi la sicurezza di avercela fatta. Mi riposai e raggiunsi a Bestazzo un'altra formazione di partigiani. Vi rimasi tre settimane, il tempo di guarire dalla malaria, prima di risalire in montagna. A casa, a Inveruno, tornai ancora una volta, di nascosto, prima della Liberazione.

GIOVANNI MARCORÀ

Don Carlo Porro, il prete medaglia d'oro Dalla strage di Gorla al “cugino” inglese

Il 20 ottobre 1944 è la data che ricorda il più tragico bombardamento sulla città di Milano. I bombardieri americani per errore colpirono e distrussero abitazioni civili e le scuole elementari dei quartieri Gorla e Precotto. Le bombe colpirono la scuola elementare di Gorla uccidendo 174 alunni. Della vicenda si è occupata di recente, con una storia inedita, la rivista *Polis Legnano*.

«A Precotto tutti gli alunni della scuola furono salvi per la prontezza del coadiutore che con l'aiuto di alcuni uomini ha aperto un foro del rifugio e vi ha fatto uscire tutti gli alunni ivi ricoverati. Poco dopo il rifugio cedeva perché tutta la scuola era stata bombardata» (*Zibaldone*, diario della storia liturgica e parrocchiale di Turro iniziato dal parroco Davide Sesia nel 1883 e seguenti).

Il coadiutore era don Carlo Porro accorso immediatamente dopo il bombardamento alla scuola elementare *Antonio Rosmini* sul viale Monza. Dopo il primo allarme tutti i bambini scesero nel rifugio. «Era simile – dice Piera Nanetti, alunna sopravvissuta – a una grande cantina con delle panche per sedersi.[...] Quella stanza mi sembrava una trappola per topi. [...] Devo essere stata una delle prime a uscire dal rifugio. I genitori sono corsi tutti davanti alla scuola. Anche mia mamma si precipitò immediatamente. Tutti a scavare, scavare, C'era una persona, che è nel cuore di tutti noi, era don Carlo Porro un giovane prete che sembrava san Francesco, magro come un chiodo e con

una tunica nera che ballava. Per questo gesto il Comune di Milano ha assegnato la benemerita di una medaglia d'oro. Con la sua bicicletta andava in Svizzera per aiutare i fuoriusciti. Per due anni ha nascosto in casa un alto ufficiale inglese caduto con l'aereo».

Don Carlo Porro riceve dal Comune di Milano la medaglia d'oro con questa motivazione: «Accorso tra i primi presso le rovine della piccola Scuola “Antonio Rosmini” distrutta dall'offesa nemica nell'incurisione aerea del 20 ottobre 1944, si prodigava infaticabilmente nell'opera di salvataggio strappando dal pericolante rifugio alla morte tutti gli alunni e i loro maestri: esempio luminoso di cristiana pietà e di civile abnegazione cui vanno, benedicianti, la imperitura gratitudine di centinaia di madri e il commosso riconoscimento della cittadinanza tutta».

Nel 1941 Roberto Bigiogera, giovane parrochiano di Azione cattolica, ricorda che il nuovo sacerdote «riunì i giovani che frequentavano l'oratorio, per farsi conoscere e per conoscere a sua volta coloro che con lui avrebbero intrecciato rapporti di amicizia e che avrebbe tenuti come collaboratori. Tutti capirono che in parrocchia era arrivato un ottimo e simpatico sacerdote» (F. Scala, *Precotto e Villa nel '900. Archivio fotografico e memoria storica*, Nava Milano, 2008).

Nella sua canonica don Carlo nascose un ufficiale inglese spacciandolo per suo cugino. Nelle sue memorie Giuseppe Gavazzi scrive: «Capimmo poi

che l'inglese non era un cittadino comune. Probabilmente era un alto ufficiale dell'esercito o dei Servizi segreti inglesi. Il fatto divenne chiaro con la Liberazione e l'arrivo degli inglesi a Milano. Noi giovanotti di Precotto accompagnammo il “cugino” di don Carlo all'Hotel Regina, dove nel frattempo s'era insediato il Comando inglese sostituendo quello tedesco, fuggito. Osservammo allora, con estrema sorpresa, che tutti i soldati scattavano sull'attenti al suo passaggio [...] Don Carlo per un certo periodo si tenne in casa questa persona, nascosta con grave rischio. [...] A fine guerra, il generale Alexander consegnò alla struttura partigiana, e a don Carlo Porro in particolare, un riconoscimento ufficiale sia per l'aiuto prestato all'esercito inglese sia per l'attività partigiana del sacerdote. Don Carlo infatti era stato partigiano a tutti gli effetti, non tanto per azioni militari, quanto per il supporto che poteva prestare come prete, coprendo e aiutando la struttura partigiana della zona, realizzando collegamenti, comunicazioni, aiuti logistici».

Nell'agosto 1947 don Carlo Porro, per un breve ritiro spirituale, si trovava in montagna insieme ad un gruppo di giovani della nuova parrocchia di San Paolo. In solitaria salì sulle cime del monte Disgrazia, nella discesa scivolò in un ghiaione dove morì tragicamente.

SILVIO MENGOTTO

Esclusi, un libro “nelle” periferie esistenziali Bergoglio: sui migranti serve un cambio di passo

«**S**ono convinto di una cosa – dice papa Francesco – i grandi cambiamenti della storia si sono realizzati quando la realtà è stata vista non dal centro, ma dalla periferia». È il succo della rivoluzione pastorale di papa Bergoglio, simile a quella di Copernico che consisteva nel mettere al centro il Sole anziché la Terra. Il pontefice include l'escluso e rende essenziale lo scarto. Il libro di N. Capovilla, B. Tuset, *Esclusi. Nelle periferie esistenziali con papa Francesco* (Edizioni Paoline) raccoglie storie scomode, scartate dagli interessi dell'economia e della finanza. Del resto fa più notizia la perdita di mezzo punto in borsa che la morte di

un clochard per il freddo. Ma anche nello scarto la centralità rimane sempre la persona.

«È necessario – continua papa Francesco – un cambio di atteggiamento verso i migranti e rifugiati da parte di tutti; il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione – che, alla fine, corrisponde proprio alla «cultura dello scarto» – a un atteggiamento che abbia alla base la «cultura dell'incontro», l'unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno, un mondo migliore». Tante le storie sconosciute e qui raccontate. Audija, giovanissimo macedone, viene costretto, pena la rappsaglia sui genitori, alla pulizia etnica nella ex Jugoslavia; Alex, gio-

vane benestante, sceglie di diventare un clochard; Jan fugge dal totalitarismo comunista cecoslovacco e per 13 anni vive sulla strada dove viene aiutato dai servizi sociali; Adam, nigeriano e musulmano, riesce a sbarcare incolume a Lampedusa; Sandro, pescatore di Chioggia, ammalato di cuore, il quale attraversa ripetute avversità della vita che lo hanno emarginato senza speranza. «La relazione – conclude don Virginio Colmegna nella postfazione al volume – con le persone fragili, con gli abitanti ai margini, non è la rieducazione dei deficienti, ma l'arte di creare le condizioni perché anche un fragile possa dire *chi è e che cosa vuole realizzare nella vita*». [s.m.]

“Conto di solidarietà per Legnano”

C'è ancora bisogno dell'aiuto di tutti. Sostenute numerose famiglie

Dopo due anni di attività, il Comune ha recentemente tracciato un bilancio del “Conto di solidarietà per Legnano”. Molto è stato fatto, ma altrettanto resta da fare... e il conto «chiede di non essere dimenticato». Istituito circa due anni fa per iniziativa dell'Amministrazione comunale, aveva visto l'adesione della Casa del volontariato e del variegato mondo del Terzo settore. Fondamentale anche la collaborazione dell'allora Banca di Legnano (oggi Banca Popolare di Milano) che istituì un conto corrente specifico su cui far confluire tutte le donazioni contribuendo anche con un suo versamento. «Le domande ricevute – spiega una nota – hanno permesso di erogare buoni spesa per un ammontare di 7.600 euro». In cassa a fine gennaio restavano 1.800 euro, lentamente erosi però dalle continue richieste di contributi. «Oltre alla distribuzione di buoni spesa, i volontari della Commissione che gestisce il conto hanno operato anche come sportello d'ascolto nel tentativo, mediante suggerimenti e indicazioni, di indirizzare quanti si trovano a vivere una situazione di difficoltà verso la risoluzione dei loro problemi». La nazionalità delle persone fino ad oggi incontrate, tutte residenti a Legnano, è così riassumibile: 60% italiani, 40% di varia provenienza. La Commissione è composta da un membro della Casa del volontariato, che svolge anche funzione di tesoriere, da una volontaria della Croce rossa e uno in rappresentanza delle Caritas cittadine. Donazioni sono state effettuate da privati cittadini e da alcuni club locali. Un concerto organizzato nel cortile di Palazzo Malinverni permise di raccogliere altri fondi. La Croce rossa contribuisce mettendo a disposizione dei buoni pasto.

Le richieste per beneficiare del Conto arrivano tramite associazioni, Caritas, San Vincenzo e Servizi sociali. La sede è in piazza San Magno 13, a Legnano. È possibile effettuare donazioni facendo un versamento sul conto corrente della Banca Popolare di Milano (IBAN IT53S0558420211000000007017) intestato a “Conto di solidarietà per Legnano”.

Papa Francesco e la nostra responsabilità Due anni con il pontefice argentino

A due anni pieni da quel conclave inatteso, papa Francesco ha ormai impostato una linea pastorale chiara e sempre più convincente. Il recente annuncio del Giubileo della Misericordia contribuisce a definire ancor meglio l'orizzonte fondamentale della sua proposta, che ha a che fare con i livelli profondi della concezione di Dio annunciata da Gesù Cristo, e quindi della fede e dell'esperienza cristiana. La ricchezza dell'appello alla misericordia di Dio, ovviamente, non va letta in contrapposizione con il richiamo alla verità dei suoi predecessori (quasi fosse un buonismo sterile), ma al contempo esprime una consapevolezza che ricolloca al suo proprio posto ogni concezione veritativa. La verità più profonda non è infatti una dottrina, una formula o una idea, ma è l'amore concreto e smisurato di Dio per l'umanità intera e per ogni essere umano, a partire dal più fragile e lontano: solo se si coglie questo *apriori* assoluto, allora la risposta umana può provare a mettersi sulla stessa lunghezza d'onda. Solo la misericordia del perdono ricevuto genera infatti la possibilità dell'impegno morale, permette la scelta del bene, apre la prospettiva della conversione, aiuta la buona esperienza delle relazioni d'amore. In questa direzione, il papa si può permettere di proporre un modo convincente di ricentrare la Chiesa tutta e la sua missione, che deve divenire sempre più trasparente rispetto a questa immagine di Dio. Da qui tutti i suoi appelli alla conversione e al cambiamento di mentalità, di abitudini, di prassi organizzative, la lotta alla mondanità che si è

infiltrata sottilmente nella Chiesa, la denuncia paterna delle malattie tipiche della mentalità religiosa, da cui dobbiamo guarire come credenti. Di qui anche il suo spontaneo riferirsi alla vicenda della povertà e dell'emarginazione, nelle periferie della storia, come punto di riferimento di un ripensamento profondo della organizzazione sociale e politica.

Di fronte a questo magistero ormai strutturato e articolato, si rafforzano nella Chiesa le resistenze e le sofferenze di un'ampia area che non riconosce la verità profonda di questa proposta. È un'opposizione sorda, solo a tratti rivestita della protesta tradizionalista, ma più spesso intessuta di silenzi e distanze implicite quanto impegnative. Ma c'è ormai di più. C'è anche lo sconcerto di chi, tra i credenti più legati al rinnovamento conciliare della Chiesa, teme un rinnovamento che ancora una volta arrivi dall'alto, surrogando una presa di coscienza del popolo di Dio. Qualcuno parla ormai con sofferenza della centralità mediatica assunta dal papa. Ancora più sottile, è la sensazione che alcuni stanno ormai vivendo di una radicalità eccessiva di alcuni dei discorsi più implicitamente politici del papa. Quando si scaglia contro «l'idolatria del denaro», la «globalizzazione dell'indifferenza», l'«economia che uccide». C'è chi comincia a pensare: ma questo papa non sta esagerando?

Penso in realtà che il papa non stia esagerando e non stia nemmeno debordando dalla sua missione di vescovo della Chiesa di Roma e punto di riferimento del servizio dell'unità della Chiesa universale. Abbiamo bisogno in-

fatti di una Chiesa che parli, che sproni, che richiami la profondità delle questioni aperte e delle tendenze problematiche. Abbiamo bisogno di far risuonare la forza semplice del Vangelo come pietra di paragone delle scelte di ciascuno.

Ma è anche chiaro che questi appelli non risolvono da soli i problemi. Indicano una prospettiva, richiamano delle priorità, impongono un metodo. Da lì in avanti, tuttavia, si aprono autostrade di impegno e di ricerca, di lavoro e di progettazione che non possono che essere affidate ai credenti nel popolo di Dio, e in specifico ai laici impegnati nel mondo. Come costruire una società e un'economia che sfugga ai mali indicati dal papa non è compito semplice, né immediato. Chiede uno sforzo straordinario, che noi chiamiamo di mediazione di questi valori assoluti e di questi appelli forti nella storia, per renderli capaci da una parte di penetrare l'opacità delle strutture e delle istituzioni, e per incontrare dall'altra parte le coscienze di chi la pensa magari anche diversamente, per costruire accordi e incontri che permettano alla vita concreta e alla politica di produrre soluzioni un po' più vicine a quell'esigente appello. Ecco che allora papa Francesco non ci sta sottraendo il lavoro. Ma la sua voce alta e forte ci chiama all'impegno creativo e progettuale, non alla sterile ripetizione o alla banale divulgazione. Non fa che stimolare in modo sempre più profondo la nostra ineliminabile responsabilità. Su cui saremo alla fine giudicati.

GUIDO FORMIGONI

www.c3dem.it

Lettera in redazione: un nuovo movimento civico che abbia come obiettivo l'impegno politico

Cari amici di Polis e di C3Dem, la situazione del Paese richiede davvero una svolta che porti a realizzare quanto indicato dalla nostra Carta costituzionale. Servirebbero tanti interventi su molti fronti, ma ci vuole una classe dirigente capace di agire sulla base di un progetto adeguato alla bisogna delle crisi in atto (economica, sociale e democratica). Come Eptaforum – www.eptaforum.it – abbiamo avviato un lavoro di elaborazione culturale, per individuare le questioni più urgenti da affrontare e indicare alcune possibili linee di intervento sulla base dei principi contenuti nella Dottrina sociale cristiana e nella Costituzione, che prevediamo di concludere nel giro di un paio di mesi con la pubblicazione di un libro che si pone come una sorta di ripartenza dei cattolici italiani su questo terreno in un'ideale linea di continuità con il Codice di Camaldoli e con l'esperienza di Carta 93.

Questo lavoro, però, rischia di restare un buon esercizio accademico se non venisse accompagnato da una riflessione politica seria per individuare gli strumenti più idonei nella contingenza attuale per affermare e realizzare tali linee di intervento oggi in Italia e da una classe dirigente capace di dare volto e gambe a queste idee.

Perciò ecco che qui avanzo la proposta: sareste disponibili ad organizzare e partecipare assieme a noi e ad altri amici (di medesima sensibilità e formazione presenti sul territo-

rio nazionale) ad una giornata di riflessione politica finalizzata a corrispondere alle attese di quei cittadini disillusi che ancora aspettano un'offerta credibile sul terreno della rappresentanza sociale e politica che non si riduca alla mera fondazione dell'ennesimo partitino ma vada oltre, per fare altro, sulla base di un progetto per il paese?

La nostra proposta è quella di individuare 20 persone per regione disposte a mettersi in gioco assieme per costituire un nuovo contenitore preparatorio (direi un Movimento civico di iniziativa popolare) fortemente caratterizzato dal punto di vista culturale (principi della Dsc e della Costituzione) che possa costituire la "base sociale" per un eventuale soggetto di rappresentanza politica (un Movimento politico nuovo o un partito nazionale nuovo o quel che si riterrà possibile e utile), necessariamente meno caratterizzato in modo da essere aperto a tutti, effettivamente laico ma sempre cristianamente ispirato.

In questo modo il movimento civico vivrebbe di vita propria e autonoma ma costituirebbe un serbatoio di "risorse umane" per il movimento politico e nello stesso tempo svolgerebbe una funzione di "cane da guardia" nei confronti del movimento politico stesso.

È evidente che tutto si sostiene su una piattaforma programmatica (che potrebbe essere costruita sulla base dei contenuti del libro di prossima pubblicazione) da realizzare con il contributo di tutti i rap-

presentanti dei territori, dei mondi associativi e delle forze sociali e produttive più vicine a noi per cultura e formazione. Ma soprattutto sulla possibilità di coinvolgere nuove generazioni (20/30/40enni) prima nel movimento civico e poi eventualmente in quello politico secondo il grado di formazione e maturazione di ciascuno.

Senza questi 3 elementi – capacità di elaborazione culturale; formazione continua, e non episodica o a singhiozzo, morale e "tecnica"; capacità di organizzazione del consenso sul territorio – strutturati tutte in maniera stabile (anche sotto il profilo organizzativo ed economico), difficilmente potremo essere incisivi sul terreno politico. I tempi a cui dobbiamo guardare sono evidentemente medio-lunghi. Si tratta infatti di mettere in moto un processo non solo aggregativo. Senza escludere a priori, comunque, possibili accelerazioni dettate dalla contingenza politica che potrebbero spingere a prendere in considerazione la possibilità di partecipare a competizioni elettorali – a livello locale ma anche nazionale – in proprio o, in via transitoria, in "contenitori esistenti".

Non è un lavoro semplice e la strada non sarà in discesa né priva di ostacoli; ma a mio avviso, pur non essendo la via più facile, come quella già sperimentata finora di disperdersi nei vari partiti (con risultati irrilevanti), quella quasi obbligata e forse più giusta.

FRANCESCO GAGLIARDI

